

# IL RICHIAMO DI CTHULHU E ALTRI RACCONTI

H.P. LOVECRAFT

PREFAZIONE DI **VANNI SANTONI**



IL RICHIAMO DI CTHULHU  
E ALTRI RACCONTI  
H.P. Lovecraft

Prefazione di Vanni Santoni

Traduzione di Giuseppe Bellomo, Dafne Munro, Isabella Trapani

**Editori** Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

**Direttore editoriale** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro

**Correzione di bozze** Federica Fiandaca

**Coordinamento editoriale** Giuseppe Bellomo

**Impaginazione** Alessio Manna

Titolo originale: The Call of Cthulhu

Howard Phillips Lovecraft 1928

Urban Apnea Edizioni, 2023

Viale Campania 25, 90144 Palermo

[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)

[urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

ISBN: 9791280639141

# IL RICHIAMO DI CTHULHU

---

## ILLUSTRAZIONI MIDJOURNEY



Clicca per visualizzare  
la gallery!



## PREFAZIONE

di Vanni Santoni

Come tutti, o almeno come la mia generazione, ho scoperto Howard Phillips Lovecraft grazie ai giochi di ruolo. Assieme all'immarcescibile *Dungeons & Dragons* in scatola rossa (blu per gli *Expert*, turchese per chi stava ancora più su), a GiRSA (poco fortunato acronimo per l'ottimo *Gioco di Ruolo del Signore degli Anelli*), *Cyberpunk*, *Katakumbas* e tutti gli altri, girava molto tra gli appassionati anche *Il richiamo di Cthulhu*, prodotto della fertile *factory* Chaosium e portato da noi dalla leggendaria Stratelibri.

Chi era quello Cthulhu, e chi richiama? La faccenda era tutta da scoprire – giocando. E giocando si scopriva qualcosa che rendeva questo gioco di ruolo, e il mondo in cui era ambientato, qualcosa di ontologicamente diverso da tutti gli altri. Nel *Richiamo di Cthulhu*, infatti, si moriva sempre. Oppure, nel migliore dei casi, si impazziva, ritirando comunque il personaggio dal gioco. Non che in altri giochi di ruolo non si potesse morire; anzi, il rischio della scomparsa del personaggio per mano di qualche insidia era uno degli elementi che davano sapore all'intera faccenda, ma col *Richiamo di Cthulhu* il discorso era differente. Col *Richiamo di Cthulhu*, follia e morte erano prassi, e infatti lo scopo finale, per il gruppo di personaggi impegnato in una campagna di cotal gioco, era quello di cavarsela almeno in parte – che so, poteva essere già un risultato discreto finire con due o tre sopravvissuti,

più uno rinchiuso in qualche manicomio, e solo due morti lasciati in qualche orrida cripta alle zanne di esseri repellenti. Del resto, i vivi avrebbero avuto storie inconcepibili e tremende – ma, ahì, pure affascinanti – da sussurrare all'orecchio di qualche malcapitato nella stanza polverosa della biblioteca di un'università di provincia o nella sala sozza di un'osteria da poco, consegnando lo stolto curioso a un destino simile al proprio – o peggiore.

Era chiaro che tutto ciò, inclusa la sfida – per non dire *contraddizione* – che il gioco poneva al genere stesso di cui faceva parte, poteva essere giustificato e spiegato solo dalla preesistenza di una vera e radicata mitologia di riferimento. Di un universo che esistesse anche fuori dal gioco: un campo immaginario in cui le cose, semplicemente, *andavano* così.

Il passaggio successivo sarebbe stato ovviamente procurarsi i libri di questo Howard Phillips Lovecraft. Passaggio, pure, non scontato, dato che l'autore aveva generato legioni di emuli, ed era facile incappare in qualche Necronomicon farlocco (il che, potrebbe asserire qualche maestro d'arguzia, è comunque meglio di incappare in quello vero, dato che la follia sarebbe garantita fin da pagina 1) e raccolte di racconti altrui che riprendevano i cosiddetti “Miti di Cthulhu” (la definizione viene da August Derleth, uno dei tanti corrispondenti di Lovecraft), ampliandoli però a piacimento, e in genere senza che ce ne fosse alcun bisogno, essendo il corpus lovecraftiano ampio e solidissimo – caso mai da ridurre, più che da ampliare, mettendo sotto il tappeto certe filastrocche scritte nel suo periodo più razzista. Lovecraft, infatti, presenta in ogni senso una mitologia. Come e forse più di Tolkien, la cui precisione assoluta (leggi: ossessiva) e la cui cura linguistica, pur avendo gettato le basi del fantasy moderno, in qualche modo *fissava-*

*no dei limiti*; il mondo di Lovecraft è invece un mondo di sconfinite possibilità. Tutte terribili, ma pur sempre sconfinite. Lovecraft, come il suo amico e corrispondente Howard, padre di *Conan il barbaro*, non aveva la raffinatezza di un accademico e si muoveva abbastanza a naso (Tolkien avrebbe detto a caso): i nomi dovevano essere spaventosi, mica far capo a precisi campi semantici o radici linguistiche. È ben noto il suo appunto “AZATOTH – *hideous name*” (nome orribile).

Ma in effetti, a cercar bene, ero circondato dai Miti di Cthulhu, anche prima di trovare i libri giusti: nelle vecchie riviste di fumetti di mio padre potevo ritrovare i fumetti del grande Breccia tratti da essi – *L'orrore di Dunwich* sui tanti – e pure in *Dylan Dog*, a cui in quegli anni ci andavamo tutti appassionando, faceva ogni tanto capolino il Sognatore di Providence: c'era pure una storia in cui Dylan lo vedeva dar da mangiare un suo braccio a una sorta di piccolo Dagon (Dagon, per chi non avesse confidenza col campo immaginario di HPL, è un Grande Antico che presiede alle acque oceaniche, dove prospera la sua progenie, ma che vanta seguaci anche in quel di Innsmouth).

Va da sé che nel giro di qualche anno avevo letto e riletto tutti i racconti e i romanzi di Lovecraft, ma la verità era che, come tutti i miei compagni di gioco, in qualche modo avevo già confidenza *da prima* col suo mondo. Anzi, forse la sua filosofia mi aveva già contaminato per il solo fatto di esser figlio della mia epoca: che senso aveva, del resto, credere in un mondo in cui “i buoni vincevano” quando eravamo poco più che insetti su un sasso che vorticava attorno a una fiammella gialla prossima allo spegnimento e oltremodo marginale tra miliardi di più grandi e lontanissime?

Tutto questo, assieme all'affetto per l'autore e il suo *mythos*, mi ha portato spesso a chiedermi perché Lovecraft fosse relegato a una mar-

ginalità da fissati e nerd, senza nemmeno la dignità mitologica di un Tolkien o quella filosofica di un Dick, e perché sedesse in qualche tavolaccio marginale da *convention* – certo a Lucca Comics c’era sempre posto per lui, quello sì – piuttosto che a quello dei giganti della letteratura.

Lo stesso Borges, che pure ne era lettore appassionato al punto di scrivere volutamente e dichiaratamente un pezzo “nello stile di Lovecraft” (si tratta del racconto *Ci sono più cose...*, contenuto in *Libro di sabbia*), non può in alcun modo fare a meno di vergognarsene apertamente, al punto di apporre una nota introduttiva atta a dichiarare fuor d’ogni dubbio la natura di gioco, anzi quasi di vezzo vizioso, dell’operazione. La spiegazione che il letterato finisce per darsi è quella sentita dire tanto, troppo spesso. Lovecraft non siede al “tavolo buono” perché, banalmente, è uno di quelli che “scrivono male”. Il che è di per sé un’affermazione risibile, visto che prendendo la bontà dello stile come parametro unico del metro letterario, Nabokov sarebbe dieci volte più importante di Dostoevskij, e Le Guin o King sarebbero autori del tutto irrilevanti. Evidentemente non è così.

Se è vero, però, che il periodare di Lovecraft è ridondante, convoluto, tragicamente goffo nei dialoghi, a volte debitore della parte peggiore di quello sovraccarico di Lord Dunsany, autore da lui assai ammirato, e fa un uso ridicolmente ripetuto di avverbi tratti da aggettivi già di per sé pesanti – “orripilantemente”, “inconcepibilmente”, “abominevolmente”... –, se è vero, insomma, che lo stile lovecraftiano, preso a singole frasi, lascia il tempo che trova o può addirittura essere derubricato a ridicolo, la verità è che, per quanto non sia dato sapere il grado di consapevolezza con cui agisse, l’autore di Providence faceva un grande e ampio lavoro sulla lingua, e lo faceva con un obiettivo speci-

fico: *suscitare più orrore possibile nel lettore*. Chi volesse approfondire il tema, può peraltro farlo attraverso un ottimo saggio: *Il linguaggio di Cthulhu* di Daniele Corradi.

HPL, spiega Corradi, si era dotato, certo per tentativi e con l'insicurezza che lo caratterizzava (del resto, al di là della personalità in vita era pur sempre considerato uno scrittore di "serie C", spesso rifiutato, marginalizzato e criticato anche dalle stesse riviste "pulp" su cui scriveva; lontanissimo dai giri della letteratura che contava, era corrispondente e amico di altri disperati, e tanto scarsi erano i suoi risultati apparenti che arrivò a dirsi che *"dopotutto, può darsi che il mio rapporto con la letteratura fantastica debba essere quello del lettore attento, dello spettatore, e non dello scrittore/creatore; non porterò a termine altri racconti a meno che non siano migliori dei precedenti, e nel frattempo continuerò a sperimentare"*), si era dotato, dicevamo, di un suo vocabolario e di una sua lingua, che incarnavano uno specifico approccio alla sfida finale della sua poetica: *nominare l'innominabile*, quello che può apparire come una sorta di "cosmismo barocco", come hanno scritto alcuni, va in realtà a edificare "uno schermo razionale che funge da barriera o velo contro il contenuto ignoto e orrifico, l'Oltre cosmico che progressivamente filtra nel mondo [...]; tale tensione tra forma e contenuti fonda [...] la particolare estetica lovecraftiana, l'atmosfera peculiare di abominevole scoperta che l'autore intendeva, scientemente, ricreare perché anche il lettore ne facesse diretta esperienza". Ma è chiaro che se Lovecraft ha saputo sedurre non solo intere generazioni di giocatori di ruolo, ma anche grandi letterati come Michel Houellebecq, è perché il suo orrore cosmico non è soltanto un nuovo e (dimostratamente) fertile dispositivo della letteratura horror (o *weird*, come è stato definito il suo originale mix di orrore, fantascien-

za, *low fantasy* e *dark fantasy*), ma un approccio filosofico totalizzante, che potrebbe aver solo iniziato a dire la sua in un mondo allo sbando, in cui lo stato di crisi che riguarda oggi praticamente ogni campo della civiltà umana si unisce a una crisi spirituale forse insanabile e a un livello di incomprendimento dei misteri del cosmo, e della realtà stessa, *addirittura peggiore* di quello di cento anni fa, quando scriveva Lovecraft: sappiamo infatti molte più cose, ma abbiamo nel frattempo scoperto l'esistenza di una quantità ancora più grande di *cose che non sappiamo*.

Lovecraft, si sarà capito, è uno di quegli autori di cui va letto *tutto* (a quando, il “Meridiano”? Quella che cinquant'anni fa sarebbe stata una battuta, oggi è una domanda assolutamente seria). Da dove cominciare, dunque? Se dovessi dare un giudizio soltanto letterario, direi di partire da *La cerca onirica di Kadath l'ignota*, peraltro uscito da poco in una nuova edizione tradotta da Mario Capello e curata da Marco Peano, da *Alle montagne della follia*, altro suo decisivo romanzo, oppure da racconti come il qua già citato *L'orrore di Dunwich* (subito dentro il mito di Cthulhu!), *Nyarlathep* (peggio che mai!) oppure da testi d'impianto solo all'apparenza più classico, come *Herbert West, rianimatore*, in cui di fatto nel 1921 Lovecraft anticipava l'intero filone degli zombie.

O forse no, forse no. Forse bisogna farsi guidare da un sogno, come Carter – o dal caso, che del sogno è parente: prendere in libreria o in biblioteca un *Lovecraft – Tutti i racconti* tra i tanti e cominciare da un racconto a caso, come un esploratore che decida di spostare la pietra irta di glifi minacciosi che protegge da sempre un'inquietante tomba, e andare a vedere cosa c'è dentro. Spoiler: l'orrore, la follia e la morte, ma anche, per dirla con un predecessore rispetto al quale lo

stesso HPL non avrebbe mai creduto di poter sedere allo stesso tavolo (giusto a qualche sedia di distanza, OK), *la sostanza stessa di cui sono fatti i sogni.*

*Publicato sul Linus, n° 09, Settembre 2022, Numero 688*



## IL RICHIAMO DI CTHULHU

(Manoscritto trovato tra le pagine dello scomparso  
Francis Wayland Thurston, di Boston)

### I

#### L'orrore di argilla

Nel mondo, il più alto grado di misericordia è constatare il limite umano di non riuscire a correlare tutte le conoscenze. Viviamo su una sonnolenta isola di ignoranza nel bel mezzo dell'oceano oscuro dell'infinito, e non siamo destinati a navigare lontano. Le scienze, ognuna focalizzata sulla propria specificità, non ci hanno ancora arrecato gravi danni. Un giorno però, quando tutta la sapienza sarà collegata, la nostra realtà si mostrerà per quello che è in tutto il suo orrore, e in quel momento o diventeremo tutti pazzi, oppure ci metteremo al riparo nella pace e nella sicurezza di un nuovo Medioevo.

I teosofi hanno già intuito l'imponenza dei cicli cosmici, all'interno dei quali il nostro pianeta e la stirpe umana non rappresentano che un breve passaggio. Ragionano riguardo alla nostra sopravvivenza in termini che, se non fossero mascherati da un pallido ottimismo, farebbero raggelare il sangue. Ma la visione di quegli eoni proibiti, che mi terrorizza quando ci penso e mi fa impazzire quando la sogno, non proviene da loro. Quella visione, come tutti i fortuiti lampi di verità, è il risultato del casuale collegamento di elementi in apparenza scollegati: nello specifico, un vecchio articolo di giornale e le annotazioni di un professore morto. Spero che nessun altro sarà in grado di cogliere

quelle connessioni. Di sicuro, se sopravviverò, non diffonderò mai deliberatamente l'anello mancante di una catena così raggelante. E sono abbastanza sicuro che anche il professore avrebbe preferito mantenere segreta quella intuizione, e che avrebbe volentieri dato fuoco alle sue note, se la morte non l'avesse colto all'improvviso.

Per me tutto ebbe inizio nell'inverno del 1926–27, dopo la morte del mio prozio, George Gammell Angell, professore Emerito di Lingue Semitiche alla Brown University, a Providence, nel Rhode Island. Il professor Angell era un'autorità incontestata nel campo delle iscrizioni antiche, ed era il consulente stimato di molti direttori di musei tra i più prestigiosi. Il suo decesso, all'età di novantadue anni, ha scosso tutti. A livello locale però, l'interesse fu amplificato dalle circostanze misteriose che avvolsero il suo trapasso. Il professore era deceduto mentre era di ritorno da Newport. Secondo il resoconto dei testimoni, aveva perso conoscenza dopo essere stato urtato da un negro vestito da marinaio sbucato fuori da uno di quei cortili bui e poco raccomandabili che si affacciano sul rapido pendio che lo zio usava come scorciatoia per tornare dalla banchina alla sua casa di William Street. I medici non ebbero certezza delle cause della morte e, dopo diversi e confusi confronti, conclusero che dovesse essersi trattato di un attacco di cuore, verosimilmente provocato dalla fatica di quel pendio troppo scosceso per un uomo della sua età. In quel momento la diagnosi mi sembrò plausibile, ma ormai ne dubito ogni giorno di più.

Il mio prozio era vedovo e senza figli, e toccò a me, nelle vesti di erede ed esecutore, il compito di esaminare con attenzione le sue carte. Per farlo, decisi di trasferire tutti i suoi schedari e le sue casse nel mio appartamento di Boston. La maggior parte di quegli studi sarebbe stata poi pubblicata dalla *American Archeological Society*, ma il contenuto di

una cassa mi lasciò profondamente scosso, tanto che decisi di tenerlo per me. La cassa era chiusa, e non riuscii ad aprirla finché non mi venne in mente di cercare nel mazzo di chiavi personale del mio prozio. Quando la aprii, mi trovai davanti a qualcosa di autenticamente misterioso e indecifrabile: un bizzarro bassorilievo in argilla, un blocco di appunti, divagazioni e ritagli senza senso. Forse lo zio, negli ultimi anni, era diventato irrazionale e interessato a ridicole superstizioni? Decisi di mettermi subito sulle tracce dello scultore colpevole, suo malgrado, di aver intaccato la serenità mentale del vecchio.

Il bassorilievo era un grezzo rettangolo spesso un paio di centimetri, di dieci centimetri per dodici, ed era chiaramente un artefatto moderno. I disegni però, nelle atmosfere e nelle vocazioni, erano tutt'altro che contemporanei. Per quanto stravagante ed estrosa possa essere l'arte cubista o futurista, per esempio, è molto diversa dalla criptica precisione che si cela nella scrittura preistorica. E in effetti, la maggior parte di quei disegni appariva proprio come una sequenza di lettere. Ma nonostante la crescente familiarità che avevo sviluppato studiando i documenti di mio zio, non ero riuscito a identificare in alcun modo quel particolare idioma e neanche le più lontane similitudini.

Sopra ai geroglifici, era rappresentata una figura, sebbene lo stile impressionistico del disegno rendesse impossibile identificare con chiarezza il soggetto. Sembrava una specie mostro, o di simbolo che rappresentava un mostro, inequivocabilmente l'invenzione di una mente disturbata. A ogni modo, con la mia fervida immaginazione, in quel momento distinsi contemporaneamente la sagoma di un polpo, il corpo di un drago e la caricatura di un essere umano. Una testa polposa, tentacolare, sovrastava un corpo deforme e squamoso con due ali abbozzate; ma a renderlo pienamente mostruoso era la figura nel suo complesso.

Alle spalle della figura si intravedeva infatti un ambiente architettonico di dimensioni ciclopiche.

I documenti che accompagnavano quel manufatto, a parte una catasta di ritagli di giornale, avevano la classica calligrafia recente del professor Angell, senza particolare velleità di una forma letteraria. Quello che sembrava il documento più importante era intitolato “IL CULTO DI CTHULHU” e i caratteri del testo erano tanto ben definiti da rendere chiara anche una parola così inaudita. Il manoscritto era diviso in due sezioni: la prima era intitolata “1925 – *Sogno e Opera Onirica di H.A. Wilcox, residente al numero 7 di Thomas Street, Providence, Rhode Island*”; mentre la seconda “*Resoconto dell’ispettore John R. Legrasse, residente al numero 121 di Bienville Street, New Orleans, Louisiana, alla riunione dell’American Archeological Society del 1908 – Note al Medesimo, e resoconto del Prof. Webb*”.

Le altre carte erano brevi appunti: resoconti di strani sogni di varie persone, citazioni da libri e riviste teosofiche (degno di nota “*Atlantis and the Lost Lemuria*” di W. Scott–Elliot), commenti e brani tratti da libri di mitologia e antropologia come “*Il ramo d’oro*” di Frazer e “*La stregoneria in Europa occidentale*” della Murray. I ritagli, infine, si concentravano sulle più insolite malattie mentali e pandemie di follia collettiva della primavera del 1925.

La prima parte del manoscritto principale narrava una storia molto singolare. Il primo marzo del 1925, un ragazzo magro, scuro, in preda all’ansia e all’eccitazione nervosa aveva portato il bassorilievo d’argilla, ancora umido e fresco, al professor Angell. Nel suo biglietto da visita era indicato il nome Henry Wilcox, e mio zio lo riconobbe come il figlio minore di una famiglia a lui nota. A quanto sembra, negli ultimi tempi il ragazzo aveva cominciato a studiare scultura alla Rhode

Island School of Design e viveva da solo al Fleur-de-Lys Building, nei pressi dell'Istituto. Wilcox era un ragazzo sveglio, di talento riconosciuto ma anche eccentrico e, fin dall'infanzia, si era fatto conoscere per le storie inverosimili e gli strani sogni che aveva l'abitudine di raccontare. Si autodefiniva "un ipersensitivo psichico", ma la gente compassata della città lo considerava solo un pazzoide. A poco a poco si era ritirato dalla vita sociale e aveva mantenuto i rapporti solo con un ristretto gruppo di giovani artisti. Anche la galleria Providence Art Club, ansiosa di mostrare il proprio spirito conservatore, aveva preferito prenderne le distanze.

Secondo il manoscritto del professore, lo scultore si era recato da lui per una consulenza archeologica riguardo ai geroglifici sul bassorilievo. Secondo il racconto, il ragazzo si esprimeva in un modo affettato e sognante che dava l'impressione di un atteggiamento poco naturale e neanche particolarmente simpatico. Visto che la palese freschezza del bassorilievo poteva ricondurre a molte cose, tranne che all'archeologia, mio zio gli rispose con una certa severità. La replica del giovane Wilcox, però, lo impressionò a tal punto che decise di riportarla testualmente, parola per parola, e aveva proprio quel timbro poetico e fantasioso che doveva aver utilizzato per tutta la conversazione e che in seguito ho riconosciuto tipico in lui: "È nuovo, in verità, perché l'ho foggato la notte scorsa in seguito a un sogno di strane città; i sogni sono più antichi della spirituale Tiro, della contemplativa Sfinge, o di Babilonia immersa nei giardini".

A quel punto cominció una narrazione sconclusionata, basata sul ricordo di un sogno ma che suscitò il fervido interesse di mio zio. La notte prima, nella zona era stata avvertita una lieve scossa di terremoto, la più considerevole degli ultimi anni in tutto il New England, e

l'immaginazione di Wilcox ne era stata profondamente colpita. Dopo essersi coricato infatti, aveva fatto un incubo fantascientifico: città ciclopiche costituite da blocchi titanici e monoliti sveltanti fino al cielo ricoperti di melma verde e di un orrore indefinibile. Le mura e le colonne erano tappezzate di geroglifici e, da un punto non meglio identificato del sottosuolo, proveniva un lamento, una voce che non era una voce; una sensazione di caos che la fantasia poteva ricondurre a un suono, ma che egli tentò di trascrivere con un pastrocchio incomprendibile di lettere: "Cthulhu fhtagn".

Fu proprio questo pastrocchio verbale la chiave che risvegliò l'interesse del professor Angell, e lo sconvolse. A quel punto tempestò lo scultore di domande sempre più pressanti e studiò con maggiore cura il bassorilievo che il ragazzo aveva realizzato la mattina dopo in pigiama nel gelo della stanza, quando si era svegliato in preda a una confusione sconcertante.

In seguito, Wilcox raccontò che mio zio se l'era presa con la sua vecchiaia per non essere stato in grado di riconoscere sia quei geroglifici sia il modello pittorico. Molte delle sue domande sembrarono del tutto incomprensibili al suo ospite, soprattutto quelle riguardo a strani culti e alle società segrete. Wilcox non riusciva a comprendere le promesse di silenzio che gli offriva mio zio in cambio della sua ammissione di appartenere a un'organizzazione religiosa, pagana o mistica. Quando, infine, il professore Angell si convinse che lo scultore era davvero estraneo a ogni sistema occulto, lo implorò di tenerlo al corrente di tutti i sogni che avrebbe fatto da quel momento in poi. La richiesta produsse dei frutti: infatti, secondo il manoscritto, al primo incontro seguirono delle visite quasi quotidiane da parte del giovane, durante le quali raccontava frammenti sconcertanti delle sue visioni notturne,

il cui tema persistente era la visione di costruzioni ciclopiche in pietre scure e umide, con quella voce sotterranea che urlava fonemi monotoni e criptici. I due suoni più frequenti erano “Cthulhu” e “R’lyeh”.

Il 23 marzo però, continuava il manoscritto, Wilcox non si era presentato all’appuntamento: era stato colpito da un’influenza improvvisa ed era stato accompagnato a casa della famiglia, a Waterman Street. Nel cuore della notte aveva svegliato i coinquilini del palazzo con urla strazianti e da quel momento aveva alternato momenti di incoscienza a momenti di delirio. Mio zio si mise subito in contatto con la famiglia e iniziò a seguire il caso molto da vicino, chiedendo aggiornamenti continui al medico curante, il dottor Tobey di Thayer Street. Il ragazzo era in chiaro stato confusionale e il medico stesso rabbriviva quando ne parlava. Il giovane descriveva in modo ossessivo i sogni notturni che riguardavano soprattutto una creatura gigantesca alta chilometri e chilometri che camminava in modo sgraziato. Non aveva mai descritto nel dettaglio questa entità ma, dalle parole frammentarie riportate nel referto del dottor Tobey, mio zio aveva intuito che dovesse trattarsi di quel mostro sconosciuto che lo scultore aveva tentato di raffigurare nella sua statua.

Inoltre, aggiunse il medico, ogni volta che si parlava di quell’oggetto, il giovane si abbandonava a uno stato catatonico. Il ragazzo non aveva febbre, ma dall’aspetto si sarebbe detto l’esatto opposto.

Il 2 aprile, alle 3 del pomeriggio, Wilcox si rimise del tutto. Il ragazzo, sorpreso di trovarsi a casa, si alzò dal letto come se nulla fosse, completamente ignaro di tutto quello che gli era capitato nel sogno e nella realtà dalla notte del 22 di marzo. Dichiarato guarito, Wilcox ritornò nel suo appartamento dopo tre giorni, e al professor Angell non fu più di nessun aiuto; ogni attività onirica degna di nota era scomparsa, e mio zio smise di annotare i suoi sogni dopo una settimana di visioni del tutto irrilevanti.

Così finiva la prima parte del manoscritto, ma nelle note c'era già tanto materiale su cui riflettere. Così tanto materiale, in realtà, che solo il mio scetticismo, in quel momento, mi aveva portato a prenderlo sotto gamba. Un dettaglio che mi colpì molto, tuttavia, fu la scoperta di un altro documento in cui si raccontava che Wilcox non era stato il solo ad avere quelle visioni. Scoprii infatti che mio zio aveva rapidamente messo su un'organizzazione capillare con tutti i suoi amici e conoscenti, e molti di loro avevano raccontato sogni simili. Mio zio aveva preso nota di tutto e aveva preparato un bel fascicolo di documenti. In media, tra le persone intervistate, coloro che erano impegnati in politica, o nella finanza – il cosiddetto *sale della terra* del New England – diedero un risultato quasi del tutto negativo, eccezion fatta per un paio di casi sparsi con visioni notturne sgradevoli, sempre tra il 23 marzo e il 2 aprile. Gli uomini di scienza invece erano stati colpiti in modo lievemente maggiore, e quattro di loro avevano descritto visioni fugaci di strani paesaggi e, in un solo caso, si menziona il terrore verso qualcosa di anormale.

Le risposte più interessanti però vennero dagli artisti e dai poeti, e so che si sarebbe scatenato il panico se fossero stati in grado di confrontare le note. Purtroppo non avevo a disposizione le testimonianze originali, ma solo i resoconti di mio zio, e avvertii il vago sospetto che avesse potuto porre domande tendenziose o falsare i racconti con il solo scopo di avvalorare il suo punto di vista. Per questa ragione pensai che Wilcox, in qualche modo venuto a conoscenza del lavoro di mio zio, si fosse divertito a imbrogliarlo. Le risposte fornite dagli artisti, a ogni modo, erano storie sconvolgenti. Dal 28 febbraio al 2 aprile, la maggior parte di loro era stata vittima di incubi agghiaccianti, diventati ancora più realistici durante la fase psicotica di Wilcox. Più di quattro

di loro facevano riferimento a scene e suoni molto simili a quelli dello scultore. Infine, alcuni di loro avevano anche denunciato l'esistenza di una gigantesca entità senza nome. Un caso in particolare, che le note descrivono con enfasi, era molto triste. Si trattava di un architetto, appassionato di occulto ed esoterismo, che era stato colto da un violento attacco di schizofrenia proprio negli stessi giorni del giovane Wilcox. Qualche settimana più tardi, dopo aver urlato incessantemente di voler essere salvato da un'entità proveniente dall'inferno, l'architetto spirò. Mi sarebbe piaciuto avviare delle indagini personali sull'attendibilità di questi appunti e dei loro protagonisti: purtroppo però, mio zio aveva nascosto la vera identità dei testimoni, indicandoli solo con dei numeri, così riuscii a rintracciarne ben pochi. Spesso mi sono chiesto se i soggetti dell'inchiesta avessero avuto idea di cosa gli stesse davvero accadendo. E in qualche modo, mi auguravo di no.

Diversi ritagli di giornale, come ho già riferito, facevano riferimento ad attacchi di panico, nevrosi e psicosi durante quel periodo. Il professor Angell doveva essersi servito di un'agenzia ad hoc, perché il numero dei ritagli era spaventoso, e le fonti sparse addirittura in tutto il mondo. In un trafiletto si parlava di un suicidio avvenuto una notte, a Londra: una persona che viveva da sola si era lanciata dalla finestra con un grido sconvolgente. In un altro trafiletto di un quotidiano sudamericano era riportato il delirio di un fanatico che predicava un futuro apocalittico. Un comunicato dalla California riferiva di un'organizzazione esoterica che si era preparata per una fantomatica "gloriosa realizzazione" con un raduno in tuniche bianche, mentre dall'India arrivavano notizie di gravi disordini locali avvenuti a fine marzo. Ad Haiti si moltiplicavano le orge voodoo e i corrispondenti africani raccontavano storie simili. Un gruppo di ufficiali americani dalle Filippine aveva riferito un certo

fermento tra le tribù locali, e alcuni poliziotti di New York erano stati aggrediti la notte tra il 22 e il 23 marzo da un paio di orientali isterici. Strani resoconti arrivavano anche dall'ovest dell'Irlanda e un pittore di nome Ardois-Bonnot, al Salone di Primavera di Parigi del 1926, aveva esibito una tela con atmosfere blasfeme dal titolo Paesaggio in sogno. Allo stesso modo gli ospedali psichiatrici avevano evidenziato un picco di segnalazioni, e solo a causa di un'inspiegabile negligenza la comunità medica non era riuscita a notare gli strani parallelismi e provato a trarne delle conclusioni.

In quel momento, comunque, non mi sembrò altro che un inquietante mucchio di ritagli e oggi fatico a spiegarmi quell'eccesso di razionalismo che mi portò a metterli da parte. Ma soprattutto, sotto sotto, ero convinto che il giovane Wilcox fosse venuto a conoscenza degli studi di mio zio e avesse voluto giocargli un brutto scherzo.

## II

### Il racconto dell'ispettore Legrasse

La seconda metà del lungo manoscritto parlava di tutte le vecchie leggende che avevano reso così interessanti il sogno e il bassorilievo agli occhi di mio zio. A quanto sembra, infatti, in passato il professore si era già imbattuto nella mostruosa creatura senza nome, negli indecifrabili geroglifici, e in quei suoni sinistri trascrivibili solo con la parola "Cthulhu". E tutto questo in un contesto così inquietante e suggestivo che la morbosa curiosità di mio zio verso il giovane Wilcox diventa più che comprensibile.

La sua esperienza precedente risale al 1908, diciassette anni prima, durante la riunione annuale dell'American Archeological Society a St. Louis. Mio zio, professore autorevole e apprezzato, aveva avuto un ruolo importante in tutte le discussioni ed era entrato in contatto anche con parecchi non addetti ai lavori che avevano approfittato della riunione per avanzare domande e curiosità a gente più esperta.

Il personaggio più interessante tra questi non addetti ai lavori, nonché il centro dell'attenzione di un'intera riunione, era un uomo di mezza età dall'aspetto anonimo di New Orleans che aveva viaggiato in lungo e in largo. Si chiamava John Raymond Legrasse, era ispettore di polizia. Aveva portato con sé l'oggetto della sua ricerca, un'antica statuetta di pietra sinistra e ripugnante cui non era riuscito a stabilire le origini. L'ispettore Legrasse non nutriva alcun interesse verso l'archeologia in sé, e la sua curiosità aveva un'origine prettamente professionale. La statuetta, l'idolo, il simbolo, o qualsiasi cosa fosse, era stata sequestrata un paio di mesi prima dalla polizia nelle paludi boschive a sud di New Orleans, durante un presunto Rito voodoo. Il Rito era così insolito e angosciante che per la polizia fu chiaro si trattasse di un culto religioso del tutto sconosciuto, e molto più perverso anche degli oscuri voodoo africani.

Dagli interrogatori agli arrestati non avevano ottenuto informazioni utili e gli inquirenti avevano necessità di risalire a qualche teoria archeologica che aiutasse a identificare la statuetta, per stabilire l'origine del culto.

La richiesta dell'ispettore Legrasse destò uno scalpore che lo colse di sorpresa. La visione dell'oggetto aveva mandato nel panico un'intera sala di scienziati e studiosi.

In pochi minuti si era ritrovato circondato dalla folla di scienziati che,

in totale ammirazione per l'antichità dell'artefatto, rimasero sconvolti per tutte le possibili prospettive archeologiche ancora inesplorate. Concordarono che la statuetta verdastra di quella figura inclassificabile dovesse vantare centinaia se non migliaia di anni, ed escludero che potesse trattarsi dell'invenzione originale di qualche nota scuola di scultura.

La statuetta, che infine passò di mano in mano per un'analisi più attenta, era alta tra i diciotto e i venti centimetri, e mostrava un certo pregio artistico. Rappresentava una divinità dal profilo antropoide, con la testa di polpo e una massa di tentacoli in faccia, il corpo squamoso, due zampe posteriori e due anteriori con possenti artigli e due piccole ali sul dorso. Quella creatura, che trasmetteva una perfidia viscerale, era grossa e tumefatta, acquattata su un piedistallo rettangolare inciso con caratteri indecifrabili. Le punte delle ali finivano lungo il bordo posteriore del piedistallo, mentre i lunghi artigli degli arti posteriori, rannicciati, avvinghiavano il bordo anteriore fino al fondo del piedistallo. La testa cefalopode era piegata in avanti e i tentacoli facciali sfioravano le enormi zampe anteriori che stringevano le ginocchia. Nell'insieme sembrava inspiegabilmente vivo, e il fatto che la fonte fosse del tutto sconosciuta lo rendeva ancora più spaventoso. La sua antichità sembrava evidente, eppure non indicava alcun legame con le arti primitive, né con nessun'altra epoca. Del resto, anche lo stesso materiale di cui era composto era misterioso. Una pietra spugnosa verde petrolio, con striature e chiazze dorate e iridescenti, non assimilabile a qualcosa di già noto in geologia e mineralogia. Altrettanto enigmatici erano i caratteri sul piedistallo, e nessuno dei presenti, veri esperti del campo, riuscì a formulare la minima ipotesi al riguardo. Era evidente però che anche la lingua, al pari del soggetto e del materiale,

appartenesse a un'era remota, forse perfino distinta dal genere umano. Qualcosa che riconduceva a eoni trascorsi, a cicli di vita ormai chiusi, di cui il nostro mondo e le nostre concezioni non facevano più parte.

Mentre i partecipanti alla riunione, scuotendo la testa, si arrendevano l'uno dopo l'altro, ci fu un uomo che ventilò qualche possibilità, sia sulla creatura sia sul linguaggio, e condivise senza troppa convinzione le poche informazioni in suo possesso. Quella persona era l'ormai defunto William Channing Webb, professore di Antropologia alla Princeton University e famoso esploratore. Quarantotto anni prima, il professor Webb si era avventurato in un viaggio tra la Groenlandia e l'Islanda alla ricerca di alcune iscrizioni runiche. La spedizione non aveva portato ad alcun risultato, però, mentre si trovava al nord, sulla costa della Groenlandia occidentale, si era imbattuto in una singolare tribù, una specie di setta di depravati eschimesi che praticava una religione in apparenza satanica, una bizzarra adorazione del Demonio che lo aveva terrorizzato per la violenza e la sete di sangue. Era una fede di cui gli altri eschimesi sapevano ben poco, sostenevano che fosse più antica perfino del nostro pianeta ed era chiaro che la temessero. Parlarono di Riti innominabili, sacrifici umani e di alcune strane formule rivolte a un demone supremo o Torgasuk. Il professor Webb era riuscito, non senza difficoltà, a buttare giù la trascrizione fonetica dell'intera formula, ascoltandola da un anziano stregone, un angekok, e aveva cercato di riprodurne i suoni alla bell'e meglio. L'oggetto di venerazione del culto, intorno al quale i fedeli danzavano all'alba lungo le scogliere ghiacciate, era un bassorilievo di pietra di una mostruosa creatura con un'iscrizione enigmatica. Ebbene, quel bassorilievo somigliava sotto molti aspetti alla statuetta che in quel momento tutti stavano osservando.

Questo racconto, accolto con stupore e meraviglia dall'intera assemblea, interessò molto l'ispettore Legrasse, che tempestò il professore di domande. Soprattutto lo sollecitò a ricordare la formula del rituale utilizzata da quegli eschimesi, per poterla confrontare con quella degli adoratori della palude che i suoi uomini avevano arrestato.

Al termine di un confronto serrato ed esauriente, e di un lungo silenzio di incredulità, l'investigatore e lo scienziato convennero sulla somiglianza di una frase comune a entrambi i Riti demoniaci localizzati ai due poli opposti del pianeta. La frase che, in sostanza, cantavano sia gli eschimesi sia i sacerdoti della Louisiana ai loro venerati idoli, suonava più o meno così (la suddivisione delle parole era stata eseguita sulla base delle pause durante la recita):

*Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn*

La trascrizione di Legrasse era anche più precisa rispetto a quella del professor Webb, perché aveva avuto modo di ascoltarla da tutti i prigionieri e, secondo gli adoratori più anziani, una traduzione plausibile era:

*Nella dimora di R'lyeh, il defunto Cthulhu aspetta sognando*

A quel punto, venendo incontro alle richieste della platea, l'ispettore Legrasse raccontò nel dettaglio la sua esperienza con gli adoratori della palude. Nello specifico, narrò una storia a cui mio zio diede un profondo significato. Il racconto aveva la vivacità dei sogni più arditi dei creatori di miti e dei teosofi, e rivelò una sorprendente capacità di immaginazione cosmica in quei poveri meticci privi di istruzione

che nessuno si sarebbe mai aspettato. Il primo novembre 1907, disse Legrasse, alla polizia di New Orleans era stata recapitata una preoccupante missiva proveniente da una regione lagunare e palustre del sud. Gli indigeni del luogo, piuttosto primitivi ma pacifici discendenti degli uomini di Lafitte, erano in preda al terrore a causa di qualcosa di non identificabile che, nella notte, aveva rapito un paio di loro. Secondo quanto riportato, ritenevano trattarsi di un Rito voodoo, ma il voodoo più mostruoso che avessero mai visto. Da quando, tra i boschi neri e infernali in cui nessuno di loro osava avventurarsi, era iniziato un ritmico e demoniaco frastuono, alcune delle loro donne e dei loro bambini erano scomparsi nel nulla. Raccontavano di urla strazianti, canti satanici e di fuochi fatui che danzavano nel buio. Secondo quanto riportato nel messaggio, la gente del luogo era nel panico e non riusciva più a sopportare oltre.

A quel punto, una squadra di venti poliziotti con due autocarri e un'automobile aveva raggiunto il luogo indicato nel tardo pomeriggio, con una guida indigena terrorizzata. Al termine della strada asfaltata, gli agenti avevano lasciato i veicoli e avevano continuato a piedi per chilometri e chilometri, sguazzando in silenzio tra gli oscuri boschi di cipressi in cui la luce del giorno non aveva accesso. Dovettero distreggiarsi tra radici deformi e rami penzolanti con muschio spagnolo, mentre un mucchio di pietre umide o i residui di un muro putrefatto intensificavano quel senso di inquietudine già creato dagli alberi in-formi e dagli isolotti di funghi ammuffiti. Infine, all'orizzonte apparve il villaggio degli indigeni, uno sparuto mucchio di capanne. Gli abitanti li accolsero impauriti intorno a un sistema di lanterne ondeggianti. Il tam-tam dei tamburi era appena percettibile in lontananza. Di tanto in tanto, quando il vento cambiava, arrivavano anche delle urla

raccapriccianti. Attraverso il sottobosco, oltre la sconfinata oscurità della foresta, filtrava un bagliore rossastro. Gli indigeni si rifiutarono categoricamente di avanzare anche di un solo passo in direzione dei suoni satanici, così l'ispettore Legrasse e i suoi diciannove colleghi si avventurarono senza guida in quel tenebroso sentiero che nessuno di loro aveva mai affrontato prima.

La zona in cui si addentrarono non godeva di ottima fama, ed era fondamentalmente quasi del tutto inesplorata. Alcune leggende parlavano di un lago mai visto da occhi umani, abitato da un enorme polpo bianco con gli occhi luminosi. Secondo gli indigeni, alcuni diavoli con ali di pipistrello uscivano in volo dalle caverne sotterranee per andare ad adorarlo a notte fonda. Sostenevano che visse lì prima d'Iberville, prima di La Salle, prima degli indiani, prima degli animali e degli uccelli dei boschi. Era un incubo incarnato, e vederlo significava morire. Infine era in grado di provocare incubi, così ne sapevano quel tanto da tenerli alla larga. L'orgia voodoo doveva svolgersi proprio ai margini di quella orribile zona, e questo bastava a terrorizzarli tanto quanto il frastuono e le sparizioni.

Solo la poesia o la follia potrebbero descrivere i rumori che Legrasse e i suoi uomini udirono lungo il tragitto verso il bagliore rosso e il rumore soffocato dei tam-tam. Alcuni suoni sono caratteristici dell'uomo, altri degli animali, ed è mostruoso quando si invertono. La furia animalesca di ululati e grida sfrenate squarciavano il buio, propagandosi nei boschi fino al culmine demoniaco, come tempeste pestilenziali provenienti dagli abissi dell'Inferno. Di tanto in tanto le grida si interrompevano e un coro di voci rauche si alzava in un canto monotono della nota formula:

*Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtang*

Raggiunta una zona in cui il bosco diventava meno fitto, i poliziotti si trovarono a pochi metri dallo spettacolo. Quattro restarono paralizzati, uno perse i sensi, due non trattennero un urlo isterico, per fortuna coperto dal frastuono cacofonico del Rito. Legrasse spruzzò un po' d'acqua della palude sulla faccia dell'uomo che giaceva a terra mentre tutti gli altri, terribilmente suggestionati, osservavano pietrificati.

In una radura naturale si apriva un'isola erbosa di circa mezzo ettaro, libera da alberi e abbastanza secca. Su quell'isola si dimenava un'orda indescrivibile di esseri anormali che solo un Sime o un Angarola avrebbero potuto dipingere. Una progenie ibrida senza vestiti che ragliava, muggiva, e si contorceva intorno a un enorme falò circolare. Al centro del falò, rivelato a intermittenza nella danza delle fiamme, troneggiava un monolite di granito alto circa due metri e mezzo, sulla cui cima, incoerentemente microscopica e indifesa, regnava la statuetta. Su un ampio recinto di una decina di forche, dislocate a intervalli regolari tutto intorno al monolite avvolto dalle fiamme, pendevano capovolti i corpi martoriati dei poveri coloni scomparsi. All'interno di questo circolo, l'anello di adoratori saltava e strillava, un generale movimento di massa da sinistra a destra, in un infinito baccanale tra l'anello dei corpi e l'anello di fuoco.

Forse fu solo l'immaginazione, o forse solo l'eco che indusse uno degli uomini, uno spagnolo particolarmente emotivo, a credere di aver sentito delle risposte antifonali al rituale da un punto indefinibile e buio, all'interno di quel bosco pregno di leggende e orrori antichi.

In seguito ho conosciuto e interrogato quell'uomo, Joseph D. Galvez, il quale si è dimostrato una persona piena di fantasia. Arrivò fino al punto di parlarmi di un flebile battito di ali, della vista fugace di due occhi scintillanti e di una massa bianca e grande come una montagna,

oltre gli alberi più lontani. Io credo solo che avesse sentito troppe leggende indigene.

In realtà, gli attimi di panico dei poliziotti furono abbastanza brevi. Il dovere chiamava e, sebbene quella massa meticciosa di adoratori contasse un centinaio di persone, la polizia infine si fiondò con determinazione sulla folla, facendo affidamento sulla potenza delle armi. In quei cinque minuti, il caos e il frastuono divennero al di là di ogni descrizione. Vibrarono numerosi colpi di pistola, e molti si diedero alla fuga. Alla fine, Legrasse contò quarantasette prigionieri, che costrinse a vestirsi in tutta fretta e a mettersi in fila tra due schiere di poliziotti. Cinque adoratori erano morti e due, feriti gravemente, vennero trasportati su barelle improvvisate portate a spalla dai compagni di prigionia. La scultura che dominava il monolite, naturalmente, fu rimossa con cura da Legrasse e portata via.

Esaminati al quartier generale, dopo il lungo e faticoso viaggio di ritorno, i prigionieri si rivelarono uomini di sangue misto e mentalmente aberranti. Molti erano marinai, soprattutto negri e mulatti, in gran parte provenienti dalle Indie Occidentali, dalla Costa Brava o dalle Isole di Capo Verde, e questo conferiva una sfumatura voodoo a quel culto eterogeneo. Dopo poche domande, fu chiaro che per loro si trattava di qualcosa di molto più profondo e viscerale di una semplice religiosità primitiva dei neri. Per quanto poco istruite, con grande lucidità e precisione, quelle persone descrissero l'idea centrale della loro inquietante religione.

Loro adoravano – spiegarono – i Grandi Antichi, in vita da secoli prima della nascita dell'umanità, e che erano scesi sul giovane pianeta Terra dal cielo. Questi Antichi erano poi scomparsi, sottoterra e negli abissi marini; ma i loro corpi in letargo avevano narrato in sogno i loro segreti ai primi esseri umani, che avevano creato un culto che

non era mai morto. Loro aderivano a quel culto, che secondo loro era sempre esistito e sempre lo sarebbe stato, nascosto in terre selvagge e lontane, e in luoghi oscuri di tutto il mondo, fino al giorno in cui il grande sacerdote Cthulhu, dalla sua oscura dimora nella potente città di R'lyeh, sotto le acque, sarebbe sorto e avrebbe riportato la terra sotto il suo dominio. Un giorno egli avrebbe chiamato, quando le stelle sarebbero state allineate, e il culto segreto sarebbe sempre stato in attesa di liberarlo.

Per il momento, però, nient'altro poteva essere rivelato. Esisteva un segreto che nemmeno con la tortura si poteva estorcere. Gli esseri umani non erano gli unici esseri intelligenti, nemmeno sulla Terra; esistevano diverse entità che fuoriuscivano dalle tenebre per visitare i pochi fedeli. E queste ultime non erano i Grandi Antichi. Nessun uomo aveva mai visto i Grandi Antichi. L'idolo scolpito rappresentava il Grande Cthulhu, ma nessuno sapeva se gli altri fossero uguali a lui. Nessuno era più in grado di comprendere quell'antica scrittura, e le storie ormai venivano tramandate oralmente. Il rituale cantato non era segreto, ma non veniva mai pronunciato a voce alta, solo sussurrato. Il canto significava solo questo: "Nella sua dimora di R'lyeh il morto Cthulhu aspetta sognando".

Due dei prigionieri con un minimo di sanità mentale furono impiccati; gli altri affidati agli ospedali psichiatrici. Tutti negarono di aver partecipato agli omicidi rituali, e affermarono che erano stati opera delle Creature dalle Ali Nere, arrivate dai loro luoghi innominabili nel bosco infernale. Ma su quei complici misteriosi non si riuscì a estrapolare nessun racconto sensato. Quello che la polizia riuscì a estorcere provenne, per la maggior parte, da un mulatto straordinariamente vecchio di nome Castro, che affermava di aver navigato fino a strani porti e di aver

parlato con i capi immortali del culto tra le montagne della Cina. Il vecchio Castro menzionò frammenti di leggende così mostruose da far impallidire le speculazioni dei teosofi e che facevano sembrare gli uomini e il mondo molto recenti e provvisori. Narrò di antichi eoni in cui altri esseri governavano la Terra e abitavano in grandi città. Ciò che oggi ne resta, lo avevano informato gli immortali cinesi, si poteva ancora visitare sotto forma di pietre ciclopiche sulle isole del Pacifico. Erano morti tutti ere ed ere prima della nascita dell'uomo, ma con alcune tecniche, e solo quando le stelle fossero ritornate nelle giuste configurazioni nel ciclo dell'eternità, sarebbe stato possibile riportarli in vita.

Anche loro, in verità, erano venuti dalle stelle, e avevano portato le loro raffigurazioni con sé.

Questi Grandi Antichi, aveva continuato Castro, non erano affatto composti di carne e sangue. Avevano una forma – e quella statuetta foggiate tra le stelle non lo provava? – ma quella forma non era costituita da materia. Quando le stelle erano allineate, essi potevano fluttuare da un pianeta all'altro attraverso il cielo ma, quando le stelle erano disallineate, non potevano vivere. Comunque, sebbene non vivessero più, non sarebbero mai veramente morti. Avrebbero continuato a giacere nelle loro case di pietra nella grande città di R'lyeh, protetti dagli incantesimi del potente Cthulhu, in attesa della gloriosa resurrezione quando le stelle e la Terra fossero state di nuovo pronte per Loro. Ma in quel momento, per liberare i loro corpi sarebbe servita una forza dall'esterno. Quegli stessi incantesimi che li preservavano illesi, allo stesso tempo impedivano di fare il primo passo, per cui non potevano fare altro che dormire nelle tenebre e pensare, per milioni e milioni di anni. Erano a conoscenza di tutto quello che accadeva nell'universo, perché comunicavano attraverso il pensiero. Perfino in quel momento stavano parlando

dentro le tombe. Quando, dopo infiniti anni di caos, erano arrivati i primi uomini, i Grandi Antichi avevano parlato ai più sensibili pervadendone i sogni, e quello era l'unico modo. per raggiungere le menti corporee dei mammiferi.

Allora, aveva sussurrato Castro, quei primi uomini costituirono il culto intorno a piccoli idoli che i Grandi avevano mostrato; idoli portati in ere misteriose da arcane stelle. Quel culto non si sarebbe mai estinto fino a quando gli astri non fossero ritornati nella corretta configurazione, e i sacerdoti esoterici avessero raccolto il Grande Cthulhu dalla tomba per riportare in vita i suoi sudditi e restituirgli l'egemonia della Terra.

Quel momento sarebbe stato facile da individuare allorché l'umanità sarebbe diventata come i Grandi Antichi; libera, selvaggia, e al di là del bene e del male; si sarebbe liberata di leggi e morale, e tutti avrebbero gioito nell'uccidere, levando alte grida; l'umanità si sarebbe infiammata nell'estasi della totale libertà. Intanto il culto, con gli opportuni riti, doveva mantenere viva la memoria di quelle antiche consuetudini e profetizzarne il ritorno.

Nell'antichità, alcuni uomini prescelti potevano dialogare in sogno con gli Antichi che giacevano sotto terra, ma poi accadde qualcosa. La magnifica città di pietra di R'lyeh, con i suoi monoliti e i suoi sepolcri, si inabissò, e le vaste acque inghiottirono il mistero primigenio, che non può essere intuito dal pensiero, interrompendo quello spettrale rapporto. Ma la memoria non era svanita mai del tutto, e gli alti sacerdoti predicevano la futura emersione della città quando le stelle fossero ritornate alle loro giuste configurazioni.

Infine giunsero gli spiriti neri della terra che, ammuffiti, cupi e bollati da oscure dicerie, si rifugiarono nelle caverne sotterranee di remoti fondali marini.

Il vecchio Castro riguardo a loro non disse molto. Si interruppe immediatamente, e né astute strategie persuasive né la forza riuscirono a strappargli altri particolari. Non volle dire neanche una parola a proposito della *grandezza* degli Antichi. Aggiunse però che, probabilmente, il centro del culto aveva la sua sede tra gli inesplorati deserti arabi dove Irem, *Città dalle Mille Colonne*, sogna occulta e intatta. Non si trattava di nulla di corrispondente alla stregoneria europea, e in effetti era ignoto a quasi tutti i suoi membri. Non esistevano libri da cui ricavare informazioni, tuttavia gli immortali cinesi sostenevano che il *Necronomicon*, il cui autore era l'arabo pazzo Abdul Alhazred, conteneva alcuni brani dalla valenza ambigua, e gli iniziati li interpretavano a loro piacimento, soprattutto il distico molto discusso:

*Non è morto ciò che in eterno può dormire,  
E in strani eoni anche la morte può morire.\**

Legrasse ne rimase affascinato e cercò in ogni modo riferimenti storici e affiliazioni che riguardavano il culto.

Castro era del tutto attendibile quando affermava che era un culto segreto. Purtroppo gli studiosi della Tulane University non erano venuti a capo né del culto né della statuetta, così il ricercatore interpellò le più alte autorità del Paese, ma tutto quello che ne ricavò fu il racconto della Groenlandia del professor Webb.

La storia di Legrasse suscitò uno straordinario interesse avvalorato anche dalla statuetta, tanto che, successivamente, coloro che avevano partecipato alla riunione si erano scambiati numerose lettere; tuttavia, nelle fonti ufficiali della Società Archeologica ci sono pochi

\* NDR. Il verbo inglese *to lie* della versione originale *That is not dead which can eternal lie, And with strange aeons even death may die*, viene tradotto in tutte le principali edizioni con "attendere" o "vivere". Noi abbiamo preferito rispettare la metrica del distico, soprattutto per la significativa rima *to lie – to die*.

riferimenti a queste. La cautela non è mai troppa per chi deve confrontarsi con i ciarlatani e gli impostori.

Legrasse aveva prestato la statuetta al professor Webb per qualche tempo ma, quando costui morì, gli fu restituita, e l'ho vista con i miei occhi. È sconvolgente quanto somigli alla scultura sognata dal giovane Wilcox. Non sono sorpreso che mio zio fosse rimasto impressionato dal racconto dello scultore: la sua immaginazione è andata al galoppo dopo aver saputo quello che Legrasse gli aveva detto riguardo al culto, era un ragazzo particolarmente sensibile a cui in sogno non solo erano apparsi l'immagine mostruosa e i geroglifici della statuetta del bassorilievo ritrovato nella palude, ma aveva anche percepito almeno tre parole della formula rituale, comune sia ai fedeli eschimesi del diavolo, sia ai meticci della Louisiana.

È normale che il professor Angell si fosse messo subito alla ricerca di altri dati, invece io resto convinto che il giovane Wilcox in qualche modo avesse saputo del culto e avesse inventato di sana pianta tutta una serie di sogni per ingigantire e sobillare il mistero in mio zio.

Sia i sogni sia i ritagli di giornale che il professore aveva messo insieme confermavano quella storia; ma, da razionalista quale sono, non potevo accettare l'insensatezza di quelle fantasie. Così, dopo aver esaminato con molta attenzione il manoscritto cercando collegamenti e relazioni tra gli appunti teosofici e antropologici, e la descrizione del culto reso da Legrasse, partii per Providence con l'intento di rimproverare lo scultore e chiedergli come avesse osato imbrogliare senza vergogna un uomo dotto e in là con gli anni.

Wilcox viveva da solo in Thomas Street nel palazzo Fleur-de-Lys, una stucchevole imitazione vittoriana dall'architettura barocca del Diciassettesimo secolo, con fregi e stucchi sulla facciata, posta tra deliziose

case coloniali sull'antica collina, e all'ombra del più bel campanile georgiano d'America. Quando arrivai nel suo appartamento era impegnato nel suo lavoro e, fin dal primo sguardo, da quello che vidi intorno, mi resi conto che suo il genio era autentico. Non ho dubbi che un giorno avrà una gran fama e sarà considerato uno dei più brillanti tra i decadenti; perché è riuscito a cristallizzare nell'argilla, e anche nel marmo, gli incubi e le fantasticherie che Arthur Machen rivela nella prosa, e Clark Ashton Smith esalta nella poesia e nella pittura.

Di aspetto scuro, esile e trasandato, non appena mi sentì bussare, si girò con lentezza e senza alzarsi mi chiese cosa desiderassi. Subito dopo avergli detto chi ero, mostrò un certo interesse; mio zio, indagando sui suoi sogni, lo aveva incuriosito, ma non gli aveva mai svelato la ragione dei suoi studi. Né volli io dare altre informazioni al riguardo, ma al contrario, con astuzia, cercai di estorcerle a lui. Capii in breve che era sincero e che quello che raccontava dei sogni era genuino: i sogni e le loro tracce, a livello subconscio, avevano influenzato la sua produzione artistica. La statua mostruosa che mi mostrò mi sconvolse per le molteplici e potenti allusioni. Quell'oggetto era la materializzazione del suo ricordo onirico, la cui forma era stata plasmata dalle sue mani a partire da quell'incubo. Indubbiamente, si trattava della stessa forma gigantesca di cui aveva parlato nel suo delirio. Era evidente che non sapesse nulla del culto segreto, a parte quello che gli aveva riferito mio zio. Ma allora come aveva potuto avere quelle bizzarre nozioni? Era un mistero. Nel raccontare i suoi sogni, il suo tono era stranamente poetico pur riuscendo a darmi una lucida visione della città ciclopica costruita con pietra verde, la cui geometria, disse, era tutta sbagliata; mi trasmise l'angoscia, la paura, il ritmico richiamo sotterraneo: "*Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn*".

Nonostante io mi definisca razionale, devo ammettere che quelle parole, facenti parte della formula rituale del Rito che parla dell'attesa di Cthulhu morto nella cripta di pietra di R'lyeh, mi scossero non poco. Sono ancora convinto che Wilcox fosse venuto a conoscenza del culto in modo fortuito e che poi lo avesse dimenticato nella confusione delle sue lettere e delle sue stravaganti fantasie. In un secondo momento, dato il carattere profondamente suggestivo, la statuetta e il bassorilievo avevano trovato spazio nella parte inconscia dei suoi sogni, tanto che aveva imbrogliato involontariamente mio zio. Quel ragazzo era un tipo sbrigativo e cerimonioso che mai avrebbe potuto piacermi, ma dovevo riconoscere la sua totale onestà. Mi accomiatai con gentilezza, augurandogli un futuro radioso degno del suo talento.

Ero stregato dall'oggetto del culto e sognavo a occhi aperti di raggiungere la celebrità grazie ai miei studi sulle sue origini e interconnessioni. Per questo mi recai a New Orleans con l'intento di parlare sia con Legrasse sia con gli altri che avevano partecipato a quella vecchia spedizione; vidi da vicino quella terrificante statuetta e posi domande a chiunque, perfino ai prigionieri meticci ancora in vita. Il vecchio Castro, purtroppo, era morto da alcuni anni.

L'ascolto di quelle storie mi rese euforico, nonostante fossero una conferma di quello che avevo appreso da mio zio. Ero fiducioso di essere sulla pista giusta per ritrovare le testimonianze di un'antica e segretissima religione, la cui rivelazione mi avrebbe spalancato la fama come antropologo. La mia condotta si ispirava sempre all'empirismo assoluto – *come vorrei fosse ancora* – ma a un certo punto deviai incomprendibilmente e scordai per altro di collegare i racconti dei sogni con i ritagli collezionati dal professor Angell. A un certo punto dubitai che la morte di mio zio fosse avvenuta per cause naturali.

Era morto durante un percorso in salita che si dipartiva da una panchina pullulante di meticci stranieri, dopo essere stato spintonato malamente da un marinaio negro. Mi ricordavo perfettamente delle abitudini dei mezzosangue affiliati al culto in Louisiana, e non mi sarei affatto stupito di possibili metodi segreti e di aghi avvelenati di inaudita e antica crudeltà legati a quei riti e a quella fede misteriosa. Pur sapendo che Legrasse e i suoi uomini non avevano subito gravi conseguenze, so per certo che in Norvegia un marinaio è deceduto dopo aver visto qualcosa. Era plausibile che parte delle scoperte di mio zio, in seguito all'incontro con lo scultore, fossero trapelate e giunte a orecchie che non dovevano sentire. Il professor Angell è morto perché sapeva troppo, oppure perché supponevano sapesse troppo. Mi chiedo se anch'io sono destinato alla stessa fine, perché ormai conosco troppi elementi.

### III

#### La follia che viene dal mare

Magari il Cielo mi avesse protetto, impedendo che i miei occhi caddero su un foglio di giornale utilizzato come rivestimento di una mensola! Un foglio in cui non avrei mai potuto imbartermi nella mia quotidianità, dal momento che si trattava di una pagina del quotidiano australiano *Sidney Bulletin* datata 18 aprile 1925. Era sfuggita anche all'attenzione dell'agenzia che si occupava di codificare la documentazione per le ricerche di mio zio. Adesso ero totalmente compenetrato nelle indagini sul culto di Cthulhu, come mio zio lo aveva definito,

e fu per questo motivo che feci visita a un mio caro amico, un accademico esperto di mineralogia, curatore del museo di Paterson.

Un giorno, mentre ero intento nella disamina di certi campioni disposti alla rinfusa sulla scaffalatura del magazzino situato nella parte posteriore del museo, la mia attenzione fu catturata da una bizzarra fotografia di un vecchio giornale disteso sotto alcune pietre. Era il *Sidney Bulletin* come ho detto, perché il mio amico accademico usufruiva di un'ampia rete di collegamenti in ogni luogo più remoto della Terra. La fotografia era una copia sbiadita che immortalava un'orrenda statuetta di pietra, praticamente identica a quella che Legrasse aveva rinvenuto nella palude.

Scartato con trepidazione il foglio, lessi l'articolo; rimasi deluso dalla scarsa lunghezza, lo immaginavo più ampio. L'argomento, però, era significativo per la mia ricerca, la cui attrattiva si stava indebolendo; ritagliai il trafiletto e mi misi all'opera.

Il contenuto era questo:

*Ritrovato in mare un misterioso relitto.*

*La nave Vigilant è arrivata portando al traino il troncone di uno yacht neozelandese. A bordo un superstite e un morto. Si ipotizzano tentativi disperati di sopravvivenza e numerosi morti in mare. Il marinaio sopravvissuto si rifiuta di raccontare dettagli dell'accaduto. Ha con sé una strana statuetta.*

*Seguirà un'inchiesta.*

*La Vigilant della Morrison Co., proveniente da Valparaiso, ha attraccato questa mattina al molo di Darling, Harbour, portando al traino lo yacht a vapore Alert di Dunedin, Nuova Zelanda, gravemente danneggiato ma armato di tutto punto e avvistato il 12 aprile a 34° 21 Latitudine Sud, 152° 17 Longitudine Ovest, con a bordo un unico superstite e un cadavere. La Vigilant era salpata il 25 marzo da Valparaiso e il 2 aprile a causa*

*di violenti uragani e onde gigantesche aveva perso la rotta a sud. Il 12 aprile il relitto veniva avvistato e, sebbene apparisse deserto, a bordo si trovavano un uomo farneticante e un altro uomo, ma morto da almeno una settimana. Il sopravvissuto teneva ben salda tra le mani una statuetta terrificante, di origine sconosciuta, di circa trenta centimetri. Le più alte cariche della Sidney University, della Royal Society e del museo di College Street si arrendevano, ammettendo la più completa ignoranza. Il sopravvissuto racconta di aver trovato la statuetta nella cabina dello yacht, in una piccola cassetta intagliata, di tipologia piuttosto comune.*

*Il poveretto, dopo essersi ripreso, ha narrato una storia pazzesca di pirateria e massacri. Il suo nome è Gustaf Johansen, è un norvegese di inconfutabile intelligenza che svolgeva le mansioni di Secondo Ufficiale della goletta a due alberi Emma di Auckland, salpata per Callo il 20 febbraio con un equipaggio di undici uomini. Nel racconto dell'unico sopravvissuto, l'Emma si era imbattuta in un violento uragano il primo marzo e il 22 marzo, a 49° 51 Latitudine Sud, 128° 34 Longitudine Ovest, aveva incrociato l'Alert, il cui equipaggio appariva inquietante e dall'aspetto malvagio, indigeni delle isole dei mari del Sud, dei meticci. Comandarono di invertire la rotta, ma dal momento che il Capitano Collins si rifiutò di obbedire, quelle canaglie cominciarono a sparare nel mucchio all'improvviso con cannoni d'ottone che erano parte dell'armamentario dello yacht. Gli uomini dell'Emma cercarono di opporre resistenza, assicura il superstite e, nonostante cominciasse a colare a picco per i colpi al di sotto della linea di galleggiamento, riuscirono ad affiancare la nave nemica e ad abbordarla. Ebbe inizio una lotta corpo a corpo sul ponte con quegli uomini selvaggi che si videro costretti a uccidere e in effetti ebbero la meglio, nonostante fossero in numero leggermente superiore, per il loro modo disgustoso, sconcertante e imbranato che avevano di lottare. Tre degli uomini dell'Emma, tra cui il Capitano Collins e il Primo*

*Ufficiale Green caddero morti; gli altri otto, sotto il comando del Secondo Ufficiale Johansen, ripresero la navigazione a bordo dello yacht espugnato e riconquistarono la direzione originaria, per capire per quale motivo era stato loro comandato di fare dietro front.*

*Il giorno successivo, attraccarono in una piccola isola, sebbene in quella zona dell'oceano non se ne conosca nessuna; sei dell'equipaggio trovarono la morte, benché Johansen sia misteriosamente reticente riguardo a questo punto e si limiti a dire che precipitarono da un crepaccio. In seguito, lui e un altro marinaio salirono a bordo dello yacht e provarono a governarlo, ma furono spinti alla deriva dall'uragano del 2 aprile. Da quel giorno fino al suo ritrovamento, avvenuto il 12 aprile, l'uomo ha perso la memoria, non ricorda neanche quando è morto il suo compagno William Briden, che è deceduto probabilmente per stanchezza o per mancanza di cibo.*

*Dispacci telegrafici inviati da Dunedin trasmettevano che l'Alert era nota come nave mercantile, ma che aveva una brutta fama nel porto. Apparteneva a una stravagante ciurma di meticci le cui ricorrenti adunanze e spedizioni nei boschi suscitavano grande curiosità; era salpata precipitosamente subito dopo l'uragano e le scosse di terremoto del primo marzo. Il nostro corrispondente da Auckland riporta che l'Emma e il suo equipaggio avevano al contrario un'ottima reputazione e Johansen era conosciuto come uomo affidabile e onesto.*

*L'Ammiragliato assicura un'indagine approfondita a partire già da domani, con l'intento di incoraggiare Johansen a rilasciare dichiarazioni più spontanee di quanto non abbia fatto fino a ora.*

Questo era il testo completo, corredato della foto della diabolica statuetta; ma cosa non riuscì a scatenare nella mia fantasia! C'era un repertorio eccezionale di notizie sul culto di Cthulhu, e la prova degli

inspiegabili influssi che aveva avuto per mare e per terra. Per quale ragione la ciurma di meticci che navigava con al seguito l'orrendo idolo aveva ordinato all'*Emma* di tornare indietro? Qual era l'isola ignota sulla quale erano deceduti ben sei marinai dell'equipaggio dell'*Emma* e di cui l'Ufficiale Johansen non voleva parlare? A cosa aveva portato l'indagine dell'Ammiragliato, e che cosa si sapeva di quel nocivo culto a Dunedin? Ma, circostanza più incredibile, quale relazione soprannaturale esisteva tra quelle date? Quel collegamento aggiungeva un significato malefico e innegabile alla successione di eventi di cui mio zio aveva scrupolosamente preso nota.

Il primo marzo – il nostro 28 febbraio secondo la Linea Internazionale del Cambiamento di Data – si erano abbattuti uragano e terremoto. Da Dunedin, l'*Alert* con il suo terrificante equipaggio era salpato, come obbedendo a un ordine imperscrutabile e, contemporaneamente, dall'altra parte del globo poeti e artisti avevano preso a sognare un'incredibile città ciclopica, e un giovane scultore aveva modellato attraverso un sogno l'immagine del minaccioso Cthulhu.

Il 23 marzo l'equipaggio dell'*Emma* aveva raggiunto le sponde di un'isola ignota e lì sei uomini dell'equipaggio erano morti. Nel medesimo giorno, i più emotivi avevano sognato con straordinaria vividezza un mostro mastodontico e maligno che li atterriò moltissimo, e un architetto e uno scultore erano stati colti da improvviso delirio! E che cosa ipotizzare riguardo all'uragano del 2 aprile, lo stesso giorno in cui nella città umida cessarono tutti i sogni e Wilcox si salvò dallo stato febbrile?

Che cosa dire di tutto questo e delle allusioni del vecchio Castro sugli Antichi sommersi del mare, nati dalle stelle, e del fatto che presto

avrebbero regnato, sul loro culto e *sul loro dominio sui sogni?* Barcolavo sull'orlo di orrori cosmici, al di là della capacità della sopportazione umana? Se era così, dovevano essere solo orrori partoriti dalla mente perché, in qualche modo, il 2 aprile aveva posto fine alla minaccia mostruosa che aveva cominciato a tormentare l'anima dell'umanità intera. Quella sera, dopo una giornata trascorsa tra cablogrammi e frettolose prenotazioni, mi accommiatai dal mio ospite e presi un treno per San Francisco. In meno di un mese ero a Dunedin, dove purtroppo constatai che degli strani membri del culto che si erano soffermati nelle vecchie taverne del porto non si avevano più notizie. La plebaglia sul lungo mare era fin troppo banale per suscitare la minima curiosità, ma giravano voci a proposito di un viaggio verso l'interno che avevano fatto quei meticci, durante il quale sulle lontane montagne si era sentito un rullare di tamburi e si era vista una vampa rossa. Ad Auckland venni a sapere che a Johansen *i capelli biondi erano diventati diventati bianchi*, in seguito a un interrogatorio approssimativo e inconcludente a Sydney, e che dopo aveva venduto la dimora in West Street per ritornare con la moglie nella sua vecchia casa a Oslo. Con gli amici non fu più esplicito e dettagliato riguardo alla sua traumatica esperienza di quanto non lo era stato con gli ufficiali dell'Ammiragliato che, infatti, si limitarono a riferirmi il suo nuovo domicilio a Oslo. Andai a Sydney e non ricavai nulla dal dialogo con i marinai e i membri del Tribunale dell'Ammiragliato. Ebbi modo, al Circular Quay nella baia di Sydney, di vedere l'*Alert* che ormai svolgeva le funzioni di mercantile, ma la sua vista non mi diede alcuna suggestione.

La statuetta accucciata con la testa di polpo, il corpo di drago, le ali con le scaglie e la base intagliata di geroglifici, era custodita nel museo

di Hyde Park. Dopo una lunga e rigorosa analisi, constatai che quell'oggetto era una raffinata esecuzione risalente a tempi antichissimi, e certamente possedeva un'aura di mistero assoluto oltre alla stessa ultraterrena singolarità che mi aveva impressionato nella copia più piccola di Legrasse. Il direttore del museo mi disse che per i geologi costituiva un mistero inesplicabile, asserendo che nel mondo non esistevano rocce di quella tipologia. Allora mi ricordai di quello che aveva detto il vecchio Castro a Legrasse a proposito dei Grandi Antichi: sono venuti dalle stelle, e hanno portato le loro immagini con sé.

Scosso da un turbinio di pensieri come non mi era mai capitato, mi proposi di andare a trovare Johansen a Oslo. Navigai fino a Londra e da lì mi imbarcai per la capitale della Norvegia; e, in un fresco giorno autunnale, approdai in un molo ben equipaggiato all'ombra del castello di Egeberg. La casa di Johansen si trovava nella Città Vecchia fondata dal re Harald Hardrade, il quale aveva tenuto vivo il nome di Oslo durante tutti i secoli in cui la città più grande si era mascherata da kristiania. Percorsi in taxi il breve tragitto e bussai con il cuore in gola alla porta di un dignitoso palazzo antico, con la facciata intonacata. Una donna in nero con il viso triste mi aprì, e io fui preso dalla delusione quando mi disse in un inglese approssimativo che Gustaf Johansen era morto. Era sopravvissuto pochi mesi dopo il suo ritorno, mi confidò la moglie, perché gli avvenimenti accaduti nel 1925 lo avevano duramente provato. Nemmeno a lei aveva svelato dettagli in più rispetto a quanto non avesse già raccontato in pubblico, ma aveva lasciato un lungo manoscritto – su *questioni tecniche*, aveva specificato – scritto in inglese, forse per proteggerlo dal pericolo di letture casuali.

Durante una passeggiata in un vicioletto vicino al molo di Goteborg, un grosso pacco di carta caduto da una finestra di una soffitta lo aveva centrato in pieno. Due marinai indiani lo avevano aiutato immediatamente a rialzarsi ma, prima che l'ambulanza arrivasse, era già stecchito. I medici non erano riusciti a individuare con precisione la causa del decesso, e alla fine dissero che, probabilmente, la morte era stata causata da problemi cardiaci dovuti al forte indebolimento fisico.

In quel momento fui assalito da un terrore inspiegabile che non mi abbandonerà più, finché anch'io non riposerò in pace, "accidentalmente" o in qualsiasi altro modo. Persuasi la vedova che ero esperto delle questioni tecniche cui faceva riferimento il marito e che era mio diritto ricevere il manoscritto che, infatti, portai con me e cominciai a leggere sul battello per Londra.

Era un testo semplice e al contempo confusionario: un umile marinaio aveva provato a comporre un diario a viaggio concluso, sforzandosi di ricordare gli eventi quotidiani di quell'orribile, ultima traversata. Mi è difficile restituirne la trama in tutta la sua confusionaria verbosità, ne riferirò quindi l'essenziale, ciò che è più adatto a far comprendere perché il rumore delle onde contro il fianco della nave divenne così intollerabile da costringermi a otturare le orecchie con l'ovatta.

Johansen, grazie al cielo, non sapeva tutto, pur avendo visto la città e la Cosa, ma io non dormo più sonni tranquilli da quando mi tornano in mente le mostruosità che si nascondono nella vita di tutti i giorni, nel tempo e nello spazio, e mi ricordo di quelle malvagità provenienti dalle stelle più antiche che sognano sotto il mare, conosciute e supportate da un culto da incubo, smanioso di scatenarle quando un terremoto spinge la città di pietra al sole e all'aria.

La partenza si era svolta così come l'aveva descritta l'Ammiragliato.

L'Emma, senza carico, era salpata da Auckland il 20 febbraio, e subito la violenza della tempesta, originata dal terremoto, aveva sollevato dai fondali marini gli orrori che dilagarono nei sogni degli uomini.

Quando fu di nuovo in grado di riprendere la navigazione, la nave venne attaccata dall'Alert, il 22 marzo, e io percepii la sofferenza dell'Ufficiale mentre scriveva del suo affondamento. Con un orrore esemplare parlò dei membri dell'equipaggio dell'Alert, che definì oscuri adoratori del diavolo. Emanavano una sensazione di tale scelleratezza che si capiva che per loro la distruzione era quasi un dovere, e Johansen mostra uno stupore disarmante di fronte all'accusa di crudeltà mossa al suo equipaggio durante l'inchiesta dell'Ammiragliato.

Poi, spinti dalla curiosità, avevano proseguito la navigazione sullo yacht catturato, sotto il comando di Johansen. A un tratto avevano scorto un'enorme colonna di pietra che emergeva dal mare e, a 47° 9 di Lat. Sud e 126° 43 Long. Ovest, si erano imbattuti in un'isola ricoperta di fanghiglia melmosa, e circondata da mura ciclopiche coperte di muschio che altro non erano che l'incarnazione materica del più grande terrore della terra: la città-sepolcro di R'lyeh, edificata innumerevoli eoni prima da quei titanici e abietti venuti dalle stelle oscure. Cthulhu e le sue legioni si trovano lì; si celano in verdi caverne piene di melma da dove, dopo innumerevoli cicli, trasmettono i loro pensieri che procurano terrore e incubi a uomini sensibili, e poi ingiungono ai fedeli di accorrere in un pellegrinaggio di liberazione e rinnovamento. Tutto questo Johansen lo ignorava, ma il Cielo solo sa se lui, subito dopo, non vide abbastanza! Suppongo che emergesse solo l'apice della montagna, l'orrenda rocca coronata dal monolite che funge da sepolcro al Grande Cthulhu.

Quando penso all'immensità di ciò che sovrasta quell'abisso, vorrei

morire subito. Johansen e i suoi uomini rimasero schiacciati dalla solennità spaziale della scintillante Babilonia, edificata da remoti demoni, e immaginarono senza alcuna base scientifica che non faceva parte del nostro mondo né di nessun altro pianeta vitale. Le dimensioni ciclopiche delle pietre verdastre e l'altezza vorticoso del monolite provocarono in Johansen un atteggiamento quasi di reverenza religiosa; un timore indicibile lo travolse alla vista degli oscuri bassorilievi e della inquietante statuetta nello scrigno dell'*Alert*, lo si avverte senza ombra di dubbio in ogni frase della spaventata descrizione dell'Ufficiale. Pur non avendo alcuna cognizione del Futurismo, Johansen vi si avvicinò molto descrivendo la città; infatti, non riportava i dettagli delle strutture o degli edifici, piuttosto si soffermava sulle sensazioni provocate in generale dagli spazi e dalle superfici di pietra, superfici troppo grandi per appartenere alla nostra terra, e certamente empie con quelle effigi terrificanti e gli oscuri geroglifici. Desidero riportare i suoi ragionamenti sugli angoli, perché mi ricorda qualcosa che Wilcox mi aveva riferito dei suoi sogni spaventosi. Mi aveva detto che in sogno la geometria della città non era normale, non euclidea, e in modo ripugnante evocativa di luoghi e dimensioni diversi dai nostri. E un marinaio analfabeta aveva provato la stessa cosa nell'osservare quella sconvolgente realtà. Johansen e i suoi uomini sbarcarono su un argine inclinato e pieno di fango di quella mostruosa Acropoli, e scalarono non senza difficoltà i blocchi titanici che certamente non erano stati concepiti per piedi mortali. Perfino il sole appariva distorto, se visto attraverso il miasma polarizzante che veniva fuori da quella perversione fradicia di mare; un senso di ansia e di minaccia si annidava malignamente dietro a quegli angoli follemente elusivi della caverna dalla roccia scolpita, dove uno sguardo più attento poteva scorgere

una concavità nel punto in cui prima aveva visto una convessità.

Un sentimento simile al terrore aveva assalito gli esploratori, e ben prima di scorgere qualcosa di più definito tra le rocce, il limo e le alghe. Ognuno di loro avrebbe voluto darsela a gambe, se non fosse stato per il disprezzo che avrebbe suscitato negli altri, e con qualche perplessità cercarono poi – invano, come si rivelò – qualche ricordo da portare via.

Fu Rodriguez, il portoghese, che giunto per primo ai piedi del monolite gridò di aver individuato qualcosa. Gli altri gli andarono dietro, e guardarono con curiosità l'immensa porta scolpita con il bassorilievo dell'ormai noto calamaro–drago. Era – diceva Johansen – simile alla porta di una stalla; e tutti capirono che si trattava di una porta per via degli architravi ornati di fregi, della soglia e degli stipiti, sebbene non riuscissero a capire se fosse incastrata nella roccia come una botola o fosse inclinata. Come avrebbe detto Wilcox, la geometria di quel luogo era tutta sbagliata. Non si poteva essere sicuri che il mare e la terra fossero orizzontali, per cui la posizione relativa di ogni altra cosa sembrava fantasmagoricamente variabile. Briden spinse la pietra in molti punti senza alcun risultato. Poi Donovan ne toccò con delicatezza i contorni, premeva un punto dopo l'altro, via via che procedeva. Scalò l'interminabile, grottesca modanatura di pietra – si può dire che si arrampicava, se si ammette che la porta non era orizzontale – e nel frattempo gli uomini si domandavano se potesse esistere nell'universo una porta di tale ampiezza. Poi, con delicatezza e lentamente, la parte alta del pannello cominciò a piegarsi verso l'interno; e videro che era bilanciata. Donovan scivolò, o in qualche modo si spinse lungo lo stipite, e raggiunse i suoi compagni, e tutti guardarono lo strano arretramento della porta dalle mostruose incisioni. In quella fantasia di distorsioni prismatiche,

il battente si muoveva in modo inconsueto in senso diagonale, così che tutte le leggi della materia e della prospettiva erano stravolte.

L'apertura era buia, di un'oscurità quasi materica. Quelle tenebre possedevano veramente una *qualità concreta*; infatti, oscurarono le pareti interne che avrebbero dovuto essere illuminate, e come fumo uscirono dal millenario letargo, offuscando il sole che si allontanava nel cielo, rimpicciolito e bitorzolo, agitando ali membranose. Il cattivo odore che si alzò dalle profondità scoperchiate era nauseante, e infine ad Hawkins, che aveva l'udito fine, parve che un rumore sgradevole e vibrante provenisse dagli abissi. Tutti tesero le orecchie e, mentre erano così concentrati nell'ascolto, la Cosa con passi pesanti fece capolino, e goffamente spinse la sua immensità verde e gelatinosa attraverso la porta buia, nell'aria puzzolente di quella velenosa città di follia. La mano del povero Johansen aveva tremato mentre descriveva questo episodio. Dei sei uomini che non raggiunsero mai la nave, lui supposeva che due fossero morti di paura in quell'istante maledetto. La Cosa è al di là di qualsiasi descrizione: non esiste una lingua adatta all'abisso di una simile follia urlante e senza tempo, e per simili contraddizioni misteriose della materia, della forza e dell'ordine cosmico. Si presentava come una montagna barcollante. Dio! Quale meraviglia! Che dall'altra parte del mondo un grande architetto fosse impazzito, e il povero Wilcox fosse stato colto per trasmissione di pensiero dal delirio? La Cosa ispiratrice di idolatria, quel verde e nauseabondo prodotto delle stelle si era svegliato per reclamare ciò che gli apparteneva. Le stelle erano ritornate alla loro configurazione, e ciò che un culto millenario aveva fallito nel realizzare, un gruppo di marinai innocenti l'aveva portato a termine per puro caso. Dopo venti miliardi di anni, il Grande Cthulhu era stato liberato ed era impazzito di gioia.

Tre uomini furono spazzati via dai suoi flaccidi artigli prima che qualcuno si fosse voltato. Che Dio conceda loro la pace, se esiste la pace nell'universo! Erano Donovan, Guerrara e Angstrom. Parker era scivolato poco più in basso, mentre gli altri tre precipitavano su distese infinite di rocce incrostate di verde, fino alla barca, e Johansen giura di essere stato ingoiato da un angolo di muratura che non avrebbe dovuto trovarsi in quel punto; un angolo acuto che si comportava come un angolo ottuso. Per questo, solo Briden e Johansen raggiunsero la barca, e remarono disperatamente verso l'*Alert* mentre il mostro gigantesco si lasciava cadere lungo le pietre viscide e, esitante e infuriato, si dibatteva sull'orlo dell'acqua. Il motore dell'imbarcazione non era stato spento completamente, nonostante i marinai si fossero diretti tutti quanti verso l'isola: per cui bastarono pochi momenti di febbrile corsa tra gli ingranaggi per rimettere l'*Alert* in partenza. Lentamente, in mezzo agli orrori raccapriccianti di quel momento indescrivibile, la nave spumeggiò sulle acque mortifere; nel frattempo, dalla rocca di quella riva mortale e ultraterrena, lo strano colosso sbavava e brontolava come un redivivo Polifemo quando malediceva Ulisse sulla nave in fuga. Poi, più temerario degli storici Ciclopi, il Grande Cthulhu, guizzò viscidamente nell'acqua per inseguire il cargo, con movimenti di una tale potenza da sollevare montagne d'acqua. Briden guardò a poppa e impazzì. Cominciò a ridere istericamente a intervalli, finché una notte la morte lo colse nella sua cabina, mentre Johansen vagabondava in preda al delirio.

Ma Johansen non si diede per vinto. Perfettamente consapevole che la Cosa avrebbe potuto raggiungere l'*Alert* prima che il motore raggiungesse la massima potenza, decise di tentare un'impresa folle. Spingendo il motore all'estremo, in un battibaleno andò sul ponte e girò il timone

in direzione opposta. Un vortice d'acqua fetida turbinò mentre il vapore aumentava sempre più, ma il coraggioso norvegese diresse a tutto spiano la nave contro la montagna gelatinosa che lo inseguiva, che si alzava al di sopra della schiuma salmastra come la poppa di un galeone demoniaco. L'orrenda testa di polpo, con i tentacoli che si contorcevano, arrivò vicina alla prua del robusto cargo, ma Johansen avanzò indomabile.

Vi fu uno scoppio, come se fosse esplosa una vescica, un lerciume coloso, come di un pesce luna squarciato in due, un cattivo odore nauseabondo come di mille tombe scoperciate, e un boato che il cronista non ha voluto descrivere. Per un istante la nave fu insudiciata da una nube verde, accecante e acre, e poi ci fu solo un venefico ribollire di onde a prua. E lì – Santo cielo! – la materia sparsa di quella innominabile creatura astrale si stava nebulosamente *ricomponendo* nella sua odiosa forma originale, mentre la distanza aumentava a ogni secondo che l'*Alert* guadagnava in forza della pressione crescente del vapore. Questo è quanto. Dopo, Johansen rimase a rimuginare in cabina riguardo all'idolo e si occupò del cibo per sé e per il pazzo ridente al suo fianco.

Non cercò di riprendere la navigazione dopo il primo audace abbrivo, perché quell'emozione gli aveva tolto qualcosa dall'anima. Poi arrivò la furiosa tempesta del 2 aprile e intorno alla sua coscienza si addensarono folte nubi. Poi cadde in un vortice spettrale attraverso i liquidi dell'infinito, cavalcò sulla coda di una cometa per l'universo, e si tuffò dal baratro alla luna e dalla luna al baratro, il tutto animato da un coro di vecchie divinità storpie ed esilaranti del Tartaro, e di folletti verdi e beffardi con le ali di pipistrello.

Da quel sogno venne la salvezza: la *Vigilant*, il tribunale dell'Ammira-

gliato, le strade di Dunedin e il lungo viaggio di ritorno alla vecchia casa dell'Egeberg. Non poteva raccontarlo, l'avrebbero preso per pazzo. Scrisse quello che sapeva prima che arrivasse la morte, ma sua moglie non doveva neanche intuirlo. La morte fu una manna, anche se aveva potuto cancellare soltanto i ricordi.

Questo era il resoconto che lessi e che ora ho riposto nella scatola di latta accanto al bassorilievo e alle carte del professor Angell. Di fianco andrà anche questo mio documento in cui viene ricapitolato quello che spero non venga mai più riesaminato, ma che prova la mia sanità mentale.

Ho guardato tutto l'orrore che l'universo offre, e perfino i cieli di primavera e i fiori estivi per me sono solo un veleno; ma non penso che la mia vita sarà lunga. Come è morto mio zio, come è morto il povero Johansen, così me ne andrò anch'io. So troppo, e il culto vive ancora. Anche Cthulhu vive ancora, suppongo, in quell'abisso di pietra che lo ha protetto fin da quando il sole era giovane. La sua città maledetta si è inabissata di nuovo, perché la Vigilant ha navigato in quella zona dopo l'uragano di aprile; ma i suoi sacerdoti sulla Terra ancora urlano, danzano e uccidono in luoghi solitari intorno ai monoliti con idoli in cima. Deve essere stato intrappolato durante il naufragio nel suo nero abisso, altrimenti il mondo ora urlerebbe di un terrore inimmaginabile. Chi può prevederne la fine? Ciò che è sorto può affondare, e ciò che è affondato può risorgere. L'orrore aspetta e sogna negli abissi, e la decadenza si diffonde sulla Terra nelle città degli uomini. Verrà un tempo... ma non devo e non voglio pensarci! Prego perché, se non sopravviverò a questo manoscritto, i miei esecutori testamentari antepongano la prudenza all'audacia, e provvedano a impedire che altri occhi umani possano leggerlo.

## IL COLORE VENUTO DALLO SPAZIO

A ovest di Arkham le colline si innalzano selvagge tra le valli, e i boschi sono così densi che un'ascia non è mai arrivata a tagliarli. Ci sono valli scure e strette dove gli alberi digradano sorprendentemente, e dove scorrono esili ruscelli che non sono mai stati raggiunti dalla luce del sole. Sui pendii più dolci ci sono vecchie fattorie in pietra e casette alla buona, ricoperte di muschio, che rimuginano da tempo immemore sugli antichi segreti del New England e sono ben riparate dall'alta fascia costiera; ma ora la maggior parte di esse è disabitata e in rovina, gli ampi camini si sgretolano e le pareti fatte di scandole si gonfiano pericolosamente sotto i bassi tetti a spiovente.

I vecchi che vi abitavano se ne sono andati e agli stranieri non piace viverci. Ci hanno provato i franco-canadesi, gli italiani e i polacchi, ma come sono arrivati così se ne sono andati. La causa di tutto questo non è qualcosa che può essere visto, udito o toccato, ma è qualcosa che può essere intuito solo con l'immaginazione. Il posto non fa bene alla fantasia e di notte non favorisce sonni sereni. Dev'essere stato questo a tenere lontani gli stranieri, perché il vecchio Ammi Pierce ha sempre tenuto la bocca cucita su ciò che ricorda di quei giorni inspiegabili. Ammi, con gli anni sempre più fuori di testa, è l'unico che ancora rimane a vivere lì, o che riesca a parlare di quei giorni spaventosi; e osa farlo perché la sua casa è molto vicina ai campi aperti e alle strade trafficate intorno ad Arkham.

Un tempo, c'era una strada per le colline e per le valli che correva dritta dove ora c'è la brughiera devastata; ma la gente ha smesso di percorrerla, ed è stata costruita una nuova strada che curva molto verso sud. Si possono ancora trovare tracce dell'antica via tra le erbacce selvatiche che stanno avendo la meglio su tutto, e alcune di esse rimarranno senza dubbio anche quando metà delle valli saranno inondate dal nuovo bacino idrico. Allora i boschi oscuri saranno abbattuti e la brughiera devastata dormirà molto al di sotto delle acque azzurre la cui superficie rispecchierà il cielo e si incresperà al sole. E i segreti di quei giorni saranno tutt'uno con i segreti degli abissi; insieme alla saggezza nascosta del vecchio oceano e a tutto il mistero della terra primordiale.

Quando andai su per le colline e per le valli a cercare il nuovo bacino, mi dissero che era un posto sciagurato. Me lo dissero ad Arkham, e poiché quella è una città molto antica, piena di leggende sulle streghe, pensai che il male a cui si riferivano potesse riguardare le storielle che le nonne sussurravano ai bambini per spaventarli. Il nome "brughiera maledetta" mi sembrava molto stravagante e teatrale, e mi chiedevo come fosse entrato nel folklore di un popolo puritano. Poi mi trovai davanti a quell'oscuro groviglio di valli e pendii verso ovest, e smisi di interrogarmi riguardo al suo antico mistero. Era mattina quando lo vidi la prima volta, anche se l'oscurità, lì, è sempre in agguato. Gli alberi crescevano fitti fitti e i loro tronchi erano eccessivamente larghi per qualsiasi bosco sano del New England. C'era troppo silenzio nei vialetti bui, e il terreno era troppo morbido per via del muschio umido e per l'erosione dovuta a numerosi anni di deterioramento.

Negli spazi aperti, per lo più lungo il tracciato della vecchia strada, c'erano piccole fattorie collinari; a volte si scorgevano tutte le costruzioni

ancora in piedi, a volte solo un paio, e a volte un camino solitario o un magazzino di stoccaggio. Era il regno delle erbacce, dei rovi e di furtivi animali selvatici che frusciano dal sottobosco. Su ogni cosa aleggiava un'aria greve di irrequietezza e oppressione; un tocco di irrealtà e di grottesco, come se gli elementi della prospettiva o del chiaroscuro fossero sbagliati. Non mi meravigliavo che gli stranieri non volessero rimanere, perché quella non era una regione in cui alcuno avrebbe dormito volentieri. Somigliava in modo sconcertante a un paesaggio di Salvator Rosa; era troppo simile a una xilografia orripilante di una storia di terrore.

Ma niente di tutto ciò era malvagio come la brughiera maledetta. Lo compresi nel momento in cui mi ci imbattei, in fondo a un'ampia vallata; nessun altro nome è più adatto a una simile visione, e niente potrebbe adattarsi meglio a una definizione del genere. Era come se un poeta avesse coniato l'espressione dopo aver visto questa particolare regione. Mentre la vedevo, pensai che doveva essere il risultato di un incendio; come mai non era più cresciuto nulla su quei cinque acri di grigia desolazione che si aprivano, distendendosi verso il cielo come una grande macchia mangiata dall'acido, sia nei boschi sia nei campi? Si trovava per lo più a nord dell'antica linea stradale, ma invadeva leggermente l'altra parte. Provavo una strana riluttanza a inoltrarmi, e alla fine vinsi i miei dubbi solo perché gli affari mi portavano a superarli. Non c'era vegetazione di alcun tipo su quella vasta distesa, solo una fine polvere grigia, o forse era cenere, su cui nessun vento sembrava mai soffiare. Gli alberi nelle vicinanze erano malaticci e rachitici, e ai margini giacevano molti tronchi morti, in decomposizione. Mentre procedevo a passi veloci, vidi alla mia destra i mattoni e le pietre cadenti di un vecchio camino e di una cantina, e le fauci nere di

un pozzo abbandonato i cui vapori stagnanti giocavano strani scherzi, alla luce del sole. Persino la lunga e buia scalata del bosco sembrava darmi il benvenuto, e non mi meravigliai più dei sussurri pieni di spavento che si scambiavano le persone di Arkham. Non c'erano case o rovine nelle vicinanze; anche in tempi molto lontani il luogo doveva essere stato solitario e remoto. E al crepuscolo, temendo di dover ripassare da quel luogo infausto, tornai in città, attraversando la strada che curva a sud. Desideravo vagamente che si raccogliessero delle nuvole sopra di me, perché si insinuò nella mia anima una strana paura per il cielo vuoto e profondo.

La sera chiesi chiarimenti ai vecchi di Arkham sulla brughiera maledetta e su che cosa si intendesse con l'espressione "giorni terrificanti" che tanti, evasivamente, mormoravano. Tuttavia, non riuscii a ottenere risposte attendibili, tranne che tutto il mistero era molto più recente di quanto avessi pensato. Non si trattava affatto di antiche leggende, ma di qualcosa che faceva parte della vita di coloro che ne parlavano. Era successo negli anni Ottanta, quando una famiglia era scomparsa o era stata uccisa. Ciò che mi veniva riferito, però, non mi sembrava verosimile; e poiché tutti mi dicevano di non prestare attenzione alle folli storie del vecchio Ammi Pierce, lo cercai la mattina dopo; avevo sentito che viveva da solo nell'antica casetta vacillante dove gli alberi cominciano a diventare fitti. Era un luogo spaventosamente ancestrale, e aveva già cominciato a emanare il debole odore di miasma che aleggia sulle case rimaste in piedi troppo a lungo. Solo bussando insistentemente potei svegliare il vecchio, e quando si trascinò debolmente verso la porta capii che non era contento di vedermi. Non era così debole come mi aspettavo; ma i suoi occhi si abbassarono in modo curioso, e i suoi abiti trasandati e la barba bianca gli davano un

aspetto assai logoro e lugubre. Non avendo idea di come spingerlo a raccontare, buttai lì qualche domanda per motivi di lavoro; gli dissi che dovevo fare dei rilevamenti e gli feci domande vaghe sulla zona. Era molto più brillante e istruito di quanto mi avessero portato a credere, e prima che me ne rendessi conto aveva afferrato il motivo della mia visita, esattamente come qualsiasi uomo con cui avevo parlato ad Arkham. Non era grezzo come le persone incontrate dalle parti dove avrebbero costruito i bacini idrici. Non protestava per il vecchio bosco e i terreni agricoli che sarebbero stati sommersi, anche se forse lo avrebbe fatto se la sua casa fosse stata coinvolta o fosse stata vicino al futuro lago. Mostrò un certo sollievo per il destino delle antiche e oscure valli attraverso le quali aveva vagato per tutta la vita. Meglio sott'acqua, dopo quei tempi inquietanti. E, con questa dichiarazione, la sua voce roca si abbassò, mentre il suo corpo si piegava in avanti e il suo indice destro puntò in modo tremante e impressionante un punto indefinito, nell'aria. Fu allora che ascoltai la storia e, mentre la voce grattava e sussurrava, sentivo i brividi nonostante la giornata estiva. Spesso dovevo richiamarlo dalle divagazioni, correggere il lessico scientifico che conosceva solo in parte per gli sbiaditi ricordi dei discorsi dei professori, o colmare le lacune in cui il suo senso della logica e della continuità inciampavano. Quando ebbe finito, non mi meravigliai che la sua mente avesse subito un trauma, o del perché la gente di Arkham non parlasse molto volentieri della brughiera maledetta. Mi affrettai a tornare al mio albergo prima del tramonto: non volevo che le stelle brillassero all'aperto, sopra di me; e il giorno dopo tornai a Boston per rinunciare al mio incarico. Non avrei potuto addentrarmi di nuovo in quell'oscuro caos di vecchi boschi, né affrontare un'altra volta quella grigia brughiera infuocata dove il pozzo nero accanto a mattoni e ruderi

scendeva in profondità negli abissi della terra. Il bacino sarà presto costruito e tutti gli antichi segreti saranno al sicuro per sempre, sotto la profondità dell'acqua. Ma, anche dopo la costruzione, non credo che mi piacerebbe visitare quel paese di notte, almeno, non all'apparire di stelle sinistre; e niente potrebbe convincermi a bere l'acqua del nuovo bacino della città di Arkham.

Tutto ebbe inizio, disse il vecchio Ammi, con il meteorite. Prima di allora non c'erano state altre leggende che quelle sui processi alle streghe, e anche allora questi boschi occidentali non erano temuti tanto quanto la piccola isola del fiume Miskatonic, dove il diavolo aveva la sua corte accanto a un curioso altare di pietra, più antico degli Indiani. Questi non erano boschi infestati, e il loro fantastico crepuscolo non era mai stato terribile fino a quei giorni misteriosi. Poi erano arrivate quella nuvola bianca a mezzogiorno, quella serie di esplosioni nell'aria e quella colonna di fumo dalla valle lontana in mezzo al bosco. E di notte, tutta Arkham aveva sentito parlare della grande roccia che era caduta dal cielo e si era incuneata nel terreno, accanto al pozzo della casa di Nahum Gardner. Quella era la casa che si trovava nel punto esatto in cui poi sarebbe arrivata la brughiera infiammata: la casa bianca e ordinata di Nahum Gardner, con i suoi fertili giardini e frutteti.

Nahum era venuto in città per raccontare alla gente del meteorite e durante il tragitto era passato da Ammi Pierce. Ammi, allora, aveva quarant'anni, e tutte le vicende strane che accaddero hanno segnato molto profondamente la sua psiche. Insieme alla moglie aveva accompagnato i tre professori dell'Università che, in tutta fretta, la mattina successiva all'evento, volevano vedere lo strano visitatore proveniente dallo spazio stellare, e si erano chiesti perché Nahum l'avesse

definito, il giorno prima, un fatto di enorme portata. Si era rimpicciolito, si scusò Nahum mentre indicava il tumulo brunastro sopra la terra squarciata e l'erba carbonizzata vicino all'antico pozzo nel suo cortile; ma i professori risposero che le pietre non si restringono. Il calore persisteva tenacemente, e Nahum dichiarò che di notte aveva perfino brillato debolmente. I professori provarono a toccarlo con un martello da geologo e scoprirono che era stranamente morbido. Era, in verità, così morbido da essere quasi plastico; ne presero un campione da riportare all'università per eseguire dei test.

Lo misero in una vecchia casseruola che Nahum prese dalla sua cucina perché, anche così piccolo, il pezzetto rifiutava di raffreddarsi. Durante il viaggio di ritorno fecero una sosta da Ammi per riposare, e parvero sconcertati quando la signora Pierce osservò che il frammento si stava rimpicciolendo e stava bruciando il fondo del tegame. In verità non era grande, ma forse lo avevano preso più piccolo di quanto pensassero.

Il giorno dopo – tutto questo accadeva nel giugno dell'82 – i professori erano tornati sul posto infervorati da una grande eccitazione. Quando passarono davanti alla casa di Ammi, gli raccontarono quali strane metamorfosi avesse compiuto l'esemplare e come fosse svanito completamente quando lo avevano messo in un recipiente di vetro. Anche il contenitore di vetro era sparito, e i professori parlavano di una curiosa affinità della strana pietra con il silicio. Aveva agito in modo abbastanza incredibile in quel laboratorio ben ordinato; non aveva avuto reazioni particolari, non aveva emesso gas quando era stato riscaldato sul carbone, del tutto negativo a contatto con il borace e assolutamente non volatile a qualsiasi temperatura producibile, inclusa quella con il cannelo ossidrico. Su un'incudine si era dimostrato molto malleabile, e al buio la sua luminosità era considerevole. La caratteristica incapacità

al raffreddamento, ben presto, provocò in tutta l'università uno stato di vera eccitazione; e quando, riscaldandolo davanti allo spettroscopio, mostrò bande brillanti diverse da qualsiasi colore conosciuto dello spettro normale, si iniziò a parlare freneticamente di nuovi elementi, bizzarre proprietà ottiche e altre cose che gli uomini di scienza perplessi sono soliti dire di fronte all'ignoto.

Caldo com'era, lo testarono in un crogiolo con tutti i reagenti appropriati. L'acqua non fece nulla. Con l'acido cloridrico fu lo stesso. Con l'acido nitrico e persino con l'acqua regia si limitò a friggere, l'invulnerabilità era impressionante. Ammi aveva difficoltà a ricordare tutti i dettagli, ma gli venivano in mente i nomi di alcuni solventi quando glieli menzionavo nel solito ordine di utilizzo. C'erano ammoniaca e soda caustica, alcol ed etere, il nauseante disolfuro di carbonio e una dozzina di altri; ma, sebbene il peso crescesse costantemente col passare del tempo e il frammento sembrasse raffreddarsi leggermente, non vi fu alcun cambiamento nei solventi né sembrava avessero attaccato la sostanza. Senza dubbio si trattava di un metallo. Era magnetico, per dirne una; e dopo la sua immersione nei solventi acidi ci furono deboli tracce delle configurazioni di Widmannstätten. Quando il raffreddamento divenne considerevole, gli esperimenti furono condotti nel vetro; e fu dentro a un contenitore di vetro che lasciarono tutte le schegge del frammento originale prodotte durante la lavorazione. La mattina dopo, sia le schegge sia il contenitore erano spariti senza lasciare traccia, e solo una macchia carbonizzata segnava il punto sulla mensola di legno dove si trovavano.

I professori avevano raccontato tutto questo ad Ammi quando si erano fermati davanti alla sua porta e, di nuovo, lui andò con loro nel posto in cui il messaggero delle stelle si era conficcato; questa volta, tuttavia, sua moglie non lo accompagnò. Ormai si era ridotto di

dimensioni, e anche gli assennati professori non potevano dubitare dell'evidenza di ciò che vedevano. Tutt'intorno al grumo marrone che si stava rimpicciolendo vicino al pozzo, c'era uno spazio vuoto, tranne dove la terra aveva ceduto; e, mentre il giorno prima misurava due metri di lunghezza, ora era di appena di un metro e mezzo. Era ancora caldo, e i professori ne studiarono la superficie con curiosità mentre staccavano un altro pezzo più grande con martello e scalpello. Questa volta lo scanalarono a fondo e, mentre sollevavano la massa più piccola, videro che il nucleo dell'esemplare non era omogeneo.

Avevano scoperto quello che sembrava essere il lato di un grande globulo colorato, incastonato nella sostanza. Il colore, che somigliava ad alcune delle bande nello strano spettro della meteora, era quasi impossibile da descrivere; e solo per analogia lo chiamarono "colore". La sua consistenza era lucida e, picchiettando, sembrava promettere fragilità e concavità. Uno dei professori gli diede un colpo ben assestato con un martello, e si ruppe con un piccolo scoppio. Ma non accadde nulla, e ogni traccia della lucidità svanì con la perforazione. Si lasciò dietro, invece, uno spazio sferico cavo di circa sette centimetri di diametro, e tutti pensarono che fosse possibile scoprirne altri, mentre la sostanza che lo racchiudeva andava disperdendosi.

Le congetture erano vane; così, dopo un futile tentativo di trovare ulteriori globuli mediante perforazioni, i ricercatori se ne andarono con il loro nuovo esemplare che, in laboratorio, si rivelò tuttavia tanto sconcertante quanto lo era stato il precedente. A parte essere plastico, avere calore, magnetismo e lieve luminosità, si raffreddava leggermente in acidi potenti, possedeva uno spettro sconosciuto, evaporava nell'aria e attaccava i composti di silicio con conseguente distruzione reciproca, ma non presentava alcun segno identificativo speciale; e alla fine delle

prove gli scienziati furono costretti ad ammettere di non riuscire a catalogarlo. Non era di questa terra, era un piccolo frammento del grande mistero esterno; e come tale, dotato di proprietà aliene e obbediente a leggi ignote.

Quella notte ci fu un temporale, e quando i professori andarono da Nahum, il giorno dopo, ebbero un'amara delusione. La pietra, magnetica com'era, doveva avere qualche peculiare proprietà elettrica; perché aveva "attratto il fulmine", come disse Nahum, con una singolare persistenza. Per ben sei volte, nell'arco di un'ora, il contadino vide il fulmine colpire il pozzo nel cortile e, quando la tempesta terminò, non rimase altro che una fossa slabbrata presso l'antico pozzo, semi-soffocata dalla terra sgretolata. Lo scavo non diede frutti, e gli scienziati verificarono la totale scomparsa del meteorite. Il senso di fallimento fu totale, così che non restava altro che tornare in laboratorio e controllare il frammento, accuratamente incapsulato nel piombo. Quel frammento durò una settimana, al termine della quale non si seppe nulla di più. Quando sparì, non lasciò alcun residuo e, col tempo, i professori non furono più sicuri di aver davvero visto con i loro occhi quel vestigio criptico degli abissi insondabili dello spazio; quel messaggero solitario e chimerico, proveniente da altri universi e altri regni della materia, di altra forza ed entità.

Come era naturale, i giornali di Arkham parlarono dell'incidente e inviarono giornalisti per intervistare Nahum Gardner e la sua famiglia. Almeno un quotidiano di Boston inviò anche uno scrittore, e Nahum divenne rapidamente una specie di celebrità locale. Era una persona snella e gentile, sulla cinquantina, che viveva con la moglie e tre figli in una ridente cascina della valle. Lui e Ammi si scambiavano spesso visite, così come le loro mogli, e Ammi non aveva altro che lodi e

apprezzamento per lui, dopo tutti quegli anni di amicizia. Sembrava leggermente orgoglioso dell'attenzione che il suo terreno aveva attirato, e nelle settimane successive parlò spesso del meteorite. Quel luglio e quell'agosto furono caldi, e Nahum lavorò duramente alla fienagione nella campagna di dieci acri al di là del fiumiciattolo Chapman; il suo carro sferragliante creava solchi profondi nei percorsi ombrosi lì in mezzo. Il lavoro lo stancò più degli altri anni, e capì che l'età cominciava a farsi sentire. Poi venne il tempo della frutta e del raccolto. Le pere e le mele maturarono lentamente, e Nahum giurò che i suoi frutteti stavano prosperando come mai prima di allora. La frutta cresceva fino a raggiungere dimensioni fenomenali, ed era di una lucentezza insolita; fu tale l'abbondanza che dovette ordinare barili in più per gestire il raccolto. Tuttavia, con la maturazione arrivò una forte delusione: di tutto quello splendido raccolto, neanche un frutto era buono da mangiare.

Nel buon sapore delle pere e delle mele si era insinuato un retrogusto amaro e nauseabondo, tanto che anche il più piccolo morso provocava un disgusto persistente. Fu lo stesso con i meloni e i pomodori, e Nahum capì tristemente che tutto il suo raccolto era andato perso. Collegò gli eventi e dichiarò che il meteorite aveva avvelenato il suolo, ringraziando il cielo che la maggior parte degli altri raccolti si trovasse nei lotti più in su, lungo la strada.

L'inverno arrivò presto e fu molto freddo. Ammi vedeva Nahum meno spesso del solito e osservò che sembrava sempre più preoccupato. Anche gli altri componenti della sua famiglia erano diventati taciturni; andavano in chiesa sporadicamente e avevano diradato anche la partecipazione ai vari, consueti eventi di socialità della campagna. Riguardo a questo nuovo riserbo o malinconia, nessuno sapeva trovare una spiegazione. Lo stesso Nahum ne diede prova più di tutti

quando dichiarò di essersi sentito agitato di fronte ad alcune impronte sulla neve. Erano le solite impronte invernali di scoiattoli rossi, conigli bianchi e volpi, ma l'agricoltore meditabondo affermava di vedere qualcosa oltre quelle impronte che non era la loro vera natura o la loro disposizione naturale. Non entrò mai nello specifico, ma era chiaro che pensasse non fossero caratteristiche dell'anatomia e delle abitudini di scoiattoli, conigli e volpi, non erano come dovevano essere. Ammi ascoltò questo resoconto con scarso interesse fino a quando, una notte, passò davanti alla casa di Nahum con la sua slitta mentre faceva ritorno da Clark's Corners. C'era la luna piena e un coniglio era corso dall'altra parte della strada con dei salti più lunghi di quanto Ammi o il suo cavallo avessero mai visto. Quest'ultimo, infatti, era quasi scappato via, e lui dovette tirare la briglia. Da quel momento in poi Ammi diede più attenzione ai racconti di Nahum, e si chiese perché i cani di Gardner fossero così intimiditi e impauriti ogni mattina. Avevano, si capì dopo, quasi perso l'energia per abbaiare.

A febbraio i ragazzi McGregor di Meadow Hill erano fuori a sparare alle marmotte e non lontano dalla fattoria di Gardner ne presero un esemplare molto particolare. Le proporzioni del corpo erano leggermente alterate in un modo strano, impossibile da descrivere, mentre il muso aveva assunto un'espressione che nessuno aveva mai visto prima in una marmotta. I ragazzi ne furono sinceramente spaventati e la gettarono via, così che arrivarono solo i loro racconti fantasmagorici alla gente della campagna. Ma che vicino alla casa di Nahum i cavalli si intimidissero divenne cosa nota, e questo diede lo spunto per una serie di storielle che la gente sussurrava da una fattoria all'altra.

La gente giurava che la neve si sciogliesse più velocemente che altrove, intorno alla casa di Nahum, e all'inizio di marzo ci fu una

discussione frenetica nell'emporio di Potter a Clark's Corners. Quella mattina Stephen Rice era passato davanti a casa Gardner e aveva notato che i cavolfiori crescevano nel fango, vicino ai boschi dall'altra parte della strada. Non si erano mai visti cavolfiori di tali dimensioni, e splendevano di strani colori indescrivibili. Avevano assunto forme mostruose, e perfino il cavallo prese a sbuffare per il cattivo odore che a Stephen sembrava una puzza senza precedenti. Quel pomeriggio diverse persone si recarono a vedere di persona i cavolfiori giganti e tutti convennero che, in un mondo sano, piante di quel tipo non avrebbero mai dovuto germogliare. Tutti ricordavano il cattivo raccolto dell'autunno precedente, e così si sparse la voce che il terreno di Nahum era stato avvelenato. Naturalmente era stato il meteorite; e ricordando che i professori dell'università l'avevano definito strano, diversi contadini riferirono loro quello che stava accadendo.

Un giorno i professori fecero visita a Nahum; ma non amando i racconti iperbolici e il folklore campagnolo, furono molto conservatori nelle loro deduzioni. Le piante erano certamente strane, ma tutti i cavolfiori sono più o meno strani per forma, colore e odore. Forse qualche elemento minerale del meteorite era entrato nel terreno, ma presto sarebbe stato lavato via dalla pioggia. E, quanto alle impronte abnormi e ai cavalli spaventati, naturalmente si trattava di qualche fanfaluca di campagna alimentata da un evento straordinario come il meteorite. Non rimane molto da fare agli uomini di scienza, nei casi di superstizione, perché i campagnoli creduloni sono disposti a bersi qualsiasi cosa. E così, per tutti quei giorni insoliti, i professori rimasero a distanza, nutrendo disprezzo per quei sempliciotti. Solo uno di loro, dopo aver ricevuto dalla polizia due fiale di polvere da analizzare più di un anno e mezzo dopo, ricordò che il colore bizzarro di

quel cavolfiore era molto simile alle bande di luce anomale emesse dal frammento del meteorite nello spettroscopio universitario, e simile anche al fragile globulo conficcato nella pietra venuta dall'abisso dello spazio. I campioni di terra analizzati, inizialmente, davano le stesse bande strane, anche se in seguito persero questa proprietà.

Gli alberi gemmavano prematuramente intorno ai terreni di Nahum e di notte ondeggiavano minacciosamente nel vento. Il secondogenito di Nahum, Thaddeus, un ragazzo di quindici anni, giurava che ondeggiavano anche in assenza di vento; ma neanche i più superstiziosi gli davano credito. Di certo, però, nell'aria c'era una evidente inquietudine. L'intera famiglia Gardner prese l'abitudine di stare sempre in allerta per captare qualsiasi suono. L'ascolto era, in effetti, più attento nei momenti in cui la coscienza sembrava rilassarsi. Sfortunatamente, tali momenti aumentavano di settimana in settimana, fino a quando la gente si convinse che "qualcosa non andava nella famiglia di Nahum". Quando sbocciò la prima sassifraga, notarono che aveva un colore inconsueto; non proprio come quello del cavolfiore, ma chiaramente sconosciuto per chiunque lo vedesse. Nahum ne fece un mazzolino e lo portò ad Arkham, per mostrarlo all'editore della *Gazette*, ma quel burlone si limitò a scrivere un articolo umoristico, in cui le assurde paure dei contadini venivano ridicolizzate. Un altro errore di Nahum fu quello di raccontare a un ottuso cittadino il modo in cui le grandi ed eleganti farfalle, della specie *Nymphalis antiopa*, dal caratteristico mantello scuro, fossero cresciute un po' troppo e si comportassero in modo curioso con i fiori di sassifraga.

Aprile portò una sorta di follia tra la gente di campagna, che prese l'abitudine di tenersi ben lontana dalla strada che costeggiava la fattoria di Nahum, definitivamente abbandonata. Era colpa della vegetazione: gli

alberi del frutteto fiorivano con colori stravaganti; in mezzo alle pietre del cortile e nei pascoli adiacenti cresceva un'erba bizzarra che solo un botanico poteva collegare all'autentica flora della regione. Non si vedevano più colori normali o conosciuti da quelle parti, tranne per un po' di erba verde e alcune foglie; ma dappertutto splendevano quelle varianti insensate e prismatiche dalle tonalità malate, ignote alle tinte naturali della terra. La *Dicentra curcullaria* assunse un aspetto sinistramente minaccioso, e la *Sanguinaria* divenne insolente nella sua perversione cromatica. Ammi e i Gardner pensavano che la maggior parte dei colori avesse una sorta di inquietante familiarità e si convinsero che ricordavano quelli del fragile globulo nel meteorite. Nahum arò e seminò il pascolo di dieci acri e il terreno in collina, ma non fece nulla nella terra intorno alla casa. Sapeva che non sarebbe servito a niente e sperava che gli strampalati frutti dell'estate assorbissero tutto il veleno del suolo. Ormai si era rassegnato quasi a tutto, e si era abituato alla sensazione che qualcosa, vicino a lui, si aspettava di essere notata. Seppe che la gente evitava di avvicinarsi a casa sua, questa cosa lo turbò e la raccontò alla moglie. I ragazzi andavano a scuola ogni giorno e, quando erano fuori casa, tiravano avanti in qualche modo; ma non potevano fare a meno di essere bersaglio di pettegolezzi. Thaddeus, particolarmente sensibile, fu quello che ne soffrì in misura maggiore.

A maggio arrivarono gli insetti e la casa di Nahum divenne un incubo di ronzii straordinari. La maggior parte di quelle creature non era del tutto normale, né nell'aspetto né nei movimenti, e le loro abitudini notturne contraddicevano ogni precedente esperienza. I Gardner presero l'abitudine di osservare fuori durante la notte, guardavano in ogni direzione, a caso, per capire cosa si muovesse. Fu allora che capirono che Thaddeus aveva ragione riguardo agli alberi. La signora

Gardner fu la seconda, mentre aveva lo sguardo puntato fuori dalla finestra, a osservare i rami gonfi di vento di un acero contro il cielo illuminato dalla luna. Sicuramente i rami si muovevano e non c'era vento. Doveva essere la linfa. La stranezza aveva pervaso ogni cosa che cresceva, eppure non fu nessuno della famiglia di Nahum a fare la scoperta successiva. La familiarità con quei fenomeni li rendeva ciechi, e ciò che non colsero fu notato da un timido venditore di girandole di Bolton che una notte passò da lì, ignorando le leggende del paese. Ciò che raccontò ad Arkham fu riportato in un breve trafiletto sulla *Gazette*; e da questo tutti i contadini, Nahum compreso, lo appresero per la prima volta. La notte era stata buia e le lampade del carretto erano fioche, ma intorno a una fattoria nella valle, che tutti avevano intuito dal racconto fosse quella di Nahum, l'oscurità era meno fitta. Una tenue ma distinta luminosità sembrava appartenere a tutta la vegetazione, erba, foglie e fiori nello stesso grado, quando, improvvisamente, un oggetto fosforescente si mosse furtivamente nel cortile vicino al fienile.

Fino a quel momento l'erba appariva integra e le mucche pascolavano liberamente nel lotto vicino alla casa, ma verso la fine di maggio il latte cominciò a essere cattivo. Allora Nahum condusse le mucche sugli altipiani, e i guai cessarono. Non molto tempo dopo, il cambiamento nell'erba e nelle foglie divenne palese. Tutta la verdura stava diventando grigia e fragile in modo singolare. Ormai Ammi era l'unica persona che ogni tanto visitava la fattoria, ma le sue visite diventavano sempre più rare. Quando la scuola chiudeva, i Gardner erano praticamente tagliati fuori dal mondo e a volte chiedevano ad Ammi di fare per loro delle commissioni in città. Stavano crollando sia nel corpo sia nello spirito, e nessuno si sorprese alla notizia che la signora Gardner fosse impazzita.

Accadde a giugno, all'anniversario della caduta del meteorite, quando la povera donna urlò che vedeva galleggiare nell'aria cose che non riusciva a descrivere. Nel suo delirio non c'erano nomi, ma solo verbi e pronomi. Gli oggetti si muovevano, si trasformavano e svolazzavano, e le orecchie fremevano per impulsi che non erano del tutto suoni. Qualcosa era stato portato via – qualcosa la stava prosciugando – qualcosa che non avrebbe dovuto si stava attaccando a lei – qualcuno doveva impedirglielo – niente durante la notte rimaneva fermo – i muri e le finestre si spostavano. Nahum non la mandò al manicomio della contea, ma le permise di vagare per la casa, almeno finché fosse rimasta innocua per sé e per gli altri. Anche quando la sua espressione cambiò, non fece nulla. Ma quando i ragazzi ebbero paura di lei, e Thaddeus quasi svenne per il modo in cui faceva le smorfie, decise di chiuderla in una stanza della soffitta. A luglio aveva smesso di parlare e strisciava a quattro zampe, e prima della fine del mese Nahum si mise in testa la folle idea che si illuminasse leggermente nell'oscurità, come accadeva alla vegetazione vicino alla casa.

Qualche tempo prima, i cavalli erano fuggiti via. Qualcosa li aveva svegliati durante la notte, e i loro nitriti e i calci alla porta della stalla erano stati terribili. Nahum non riuscì a fare nulla per calmarli, e quando aprì la porta tutti galopparono fuori come cervi spaventati. Ci volle una settimana per rintracciarli, e quando li trovarono vennero considerati inselvaticiti e ingestibili. Qualcosa aveva scalfito i loro cervelli tanto che fu necessario abatterli, anche per il loro stesso bene. Nahum prese in prestito un cavallo di Ammi per la fienagione, ma constatò che si rifiutava di avvicinarsi alla stalla. Il cavallo scaritava, esitava e nitriva, e alla fine non poté far altro che riportarlo nel cortile, mentre gli uomini usavano tutte le loro forze per trascinare il

pesante carro vicino al fienile, quanto bastava per un comodo fissaggio. Intanto la vegetazione diventava grigia e friabile. Anche i fiori, le cui sfumature erano state così strane, ora ingrigivano, e i frutti spuntavano avvizziti, smilzi e insapori. Le Asteracee sbocciavano grigie e storte, le rose, le zinne e le malvarose nel cortile avevano un aspetto così brutto che il figlio maggiore di Nahum, Zenas, le tagliò. Gli insetti stranamente enormi morirono in quel periodo, e anche le api che avevano lasciato i loro alveari per andarsene nei boschi.

A settembre tutta la vegetazione si era rapidamente sbriciolata in una polvere grigiastria, e Nahum temette che gli alberi morissero prima che la terra si depurasse dal veleno. Sua moglie ormai attraversava periodi terribili in cui urlava a più non posso, e lui e i ragazzi si trovavano in un costante stato di tensione e nervosismo. Evitavano le persone ormai, e quando la scuola riaprì i ragazzi non ci andarono. Ma fu Ammi, in una delle sue rare visite, a rendersi conto per primo che l'acqua del pozzo non era più buona. Aveva un cattivo sapore: non era marcio né salato, ma Ammi consigliò all'amico di scavare un altro pozzo su un terreno più in alto, sulla collina, da usare finché il loro terreno non fosse diventato di nuovo buono. Nahum, tuttavia, ignorò il consiglio, poiché a quel punto aveva fatto il callo alle cose più strane e spiacevoli. Lui e i ragazzi continuarono a bere la scorta contaminata, con noncuranza e meccanicamente, mentre mangiavano pasti modesti e mal cucinati o svolgevano faccende insopportabili e monotone, durante i lunghi giorni senza più uno scopo. Si erano rassegnati, come se camminassero per metà in un altro mondo tra file di guardie senza nome, verso un destino certo e ben noto. Thaddeus impazzì a settembre, dopo una visita al pozzo. Era andato con un secchio ed era tornato a mani vuote, urlando e agitando le braccia, e

ogni tanto si rotolava a terra e rideva senza motivo, farfugliando che “c’erano dei colori in movimento laggiù”. Due pazzi in una famiglia sono un vero dramma, ma Nahum fu molto coraggioso. Lasciò che il ragazzo si muovesse liberamente per una settimana, finché non iniziò a inciampare e a farsi male, allora lo rinchiuso nella mansarda dalla parte opposta del corridoio rispetto a quella della madre. Il modo in cui urlavano l’uno all’altro da dietro le loro porte chiuse era terribile, specialmente per il piccolo Merwin, che immaginava che parlassero in una lingua sconosciuta e non di questa terra. Merwin stava diventando spaventosamente fantasioso, e la sua irrequietezza peggiorò di molto dopo la clausura del fratello, che era il suo favorito compagno di giochi.

Quasi contemporaneamente iniziò a morire il bestiame. Il pollame divenne grigiastro e morì rapidamente, la carne risultava secca e fetida, una volta tagliata. I maiali divennero straordinariamente grassi, poi cominciarono a subire cambiamenti ripugnanti che nessuno sapeva spiegare. La loro carne era ovviamente disgustosa, e Nahum era arrivato al limite delle scorte. Nessun veterinario di campagna si sarebbe avvicinato a casa sua, e il veterinario della città di Arkham si dichiarò pieno di sconcerto. I suini erano diventati grigi e fragili, e cadevano a pezzi prima di morire, con occhi e musci che avevano sviluppato alterazioni singolari. Era un fatto inspiegabile, perché non erano mai stati nutriti con la vegetazione contaminata. Poi qualcosa colpì anche le mucche. Alcune aree, e a volte l’intero corpo, avvizzivano o si comprimevano, e non di rado si accasciavano in modo atroce o si disintegravano. Negli ultimi stadi – e la morte era sempre l’unico esito possibile – si verificava un ingrignimento e un infragimento come quello che affliggeva le scrofe. Non si poteva parlare di veleno, poiché

entrambi i casi si erano verificati in un fienile chiuso e indisturbato. Nessun morso di animale avrebbe potuto portare il virus, poiché quale animale sulla terra può attraversare pareti di pietra? Era certamente una malattia di altra natura, ma l'eziologia rimaneva oscura. Quando venne il tempo del raccolto, non c'era animale che fosse sopravvissuto: bestiame e pollame morti, e i cani scappati. I tre cani erano fuggiti una notte, e non se ne seppe più nulla. I cinque gatti se n'erano andati già prima, ma la loro partenza era stata appena notata dal momento che sembrava non ci fossero più topi, e solo la signora Gardner li aveva allevati come animali domestici.

Il 19 ottobre Nahum entrò barcollando in casa di Ammi con una notizia orribile. Il povero Thaddeus era morto nella sua mansarda, e la sua morte era avvenuta in un modo che non riusciva a descrivere. Nahum aveva scavato una fossa nel terreno di famiglia, dietro alla fattoria, e vi aveva sepolto i resti che aveva trovato. Dall'esterno non poteva essere entrato nessuno, perché la piccola finestra con le sbarre e la porta chiusa a chiave erano intatte. Ammi e sua moglie consolarono l'uomo come meglio poterono, ma nel farlo rabbrivirono di paura. Un terrore avvolgente si era attaccato ai Gardner e a tutto ciò che toccavano, e la sola presenza di uno di loro in casa era un come un alito gelido, proveniente da luoghi innominati e innominabili. Ammi accompagnò Nahum nella sua tenuta con grande riluttanza, poi fece il possibile per calmare il pianto isterico del piccolo Merwin. Zenas non aveva bisogno di calmarsi. Fissava il vuoto e obbediva a ogni richiesta di suo padre; Ammi pensò che il destino fosse stato molto misericordioso con lui. Di tanto in tanto le urla sconclusionate di Merwin ricevevano un debole suono dalla soffitta e, in risposta allo sguardo interrogativo dell'amico, Nahum disse che sua moglie diventava ogni giorno più

debole. Quando fu quasi notte, Ammi riuscì a scappare; perché nemmeno l'antica amicizia poteva persuaderlo a rimanere in quel posto, mentre la vegetazione si illuminava e gli alberi ondeggiavano senza vento. Era una fortuna che Ammi non avesse una grande immaginazione. Anche così come stavano le cose, la sua mente era leggermente distorta; ma se fosse stato in grado di riflettere su tutti i presagi che lo circondavano e di collegarli, sarebbe inevitabilmente diventato pazzo a tutti gli effetti. Al crepuscolo si affrettò verso casa, con ancora le urla della donna impazzita e il pianto isterico del bambino che risuonavano dentro alle orecchie.

Tre giorni dopo Nahum entrò barcollando nella cucina di Ammi di prima mattina e, in assenza del suo amico, balbettò un racconto disperato alla signora Pierce che lo ascoltava terrorizzata. Si trattava del piccolo Merwin questa volta. Era scomparso. Era uscito a tarda notte con una lanterna e un secchio per l'acqua, e non aveva più fatto ritorno. Da giorni la sua salute era peggiorata, e non si aveva idea di cosa potesse trattarsi. Urlava per qualsiasi motivo. A un tratto, aveva sentito un urlo più acuto del solito provenire dal cortile ma, prima che il padre potesse arrivare alla porta, il ragazzo era sparito. Non si scorgeva più il bagliore della sua lanterna, né vi era traccia del bambino. In quel momento Nahum pensò che anche la lanterna e il secchio fossero spariti; ma, quando venne l'alba, l'uomo, ritornato dalla sua faticosa ricerca notturna nei boschi e nei campi, aveva trovato alcune cose molto curiose vicino al pozzo. C'era una massa di ferro apparentemente fusa che prima era stata la lanterna; mentre qualcosa di piegato e dei cerchi di ferro attorcigliati lì accanto, entrambi semifusi, sembravano suggerire che si trattasse dei resti del secchio. Questo era tutto. Nahum non sapeva più cosa immaginare, la signora Pierce

era imbambolata e Ammi, quando arrivò a casa e sentì la storia, non riuscì a ipotizzare nulla. Merwin se n'era andato, e non sarebbe servito a niente andarlo a raccontare in giro alla gente, che già evitava tutti i Gardner. Inutile, inoltre, dirlo alla gente della città di Arkham dove si rideva di tutto. Thad se n'era andato, e adesso anche Merwin. Qualcosa strisciava latente sotto terra e aspettava solo di emergere, per essere ascoltato. Nahum sentiva la morte alle spalle e voleva che Ammi si prendesse cura di sua moglie e di Zenas, se gli fossero sopravvissuti. Di sicuro, era il castigo di qualche colpa; anche se non riusciva a immaginare quale, dal momento che aveva sempre camminato rettamente per le vie del Signore, per quanto ne sapeva.

Per più di due settimane Ammi non vide Nahum; poi, preoccupato per quello che forse era accaduto, vinse le sue paure e fece una visita ai Gardner. Non vide uscire il fumo dal grande camino e per un momento temette il peggio. L'aspetto dell'intera fattoria era sconvolgente: erba grigiastra appassita e foglie ovunque sul terreno, rampicanti che cadevano dai muri e dai timpani arcaici, grandi alberi spogli che ghermivano il grigio cielo di novembre con una così studiata malevolenza che Ammi non poteva fare a meno di percepire che era avvenuto un notevole cambiamento nell'inclinazione dei rami. Ma Nahum era vivo, dopotutto. Era debole, e giaceva su un divano nella cucina dal soffitto basso, ma perfettamente cosciente e in grado di impartire semplici ordini a Zenas. La stanza era mortalmente fredda; poiché Ammi aveva brividi di freddo, l'amico gridò con voce roca a Zenas di portare della legna. La legna, infatti, era estremamente necessaria; dal momento che il camino cavernoso era spento e vuoto, e il vento gelido soffiava dentro la canna del camino una nuvola di fuliggine. Poco dopo, Nahum gli chiese se la legna aggiuntiva lo avesse riscaldato un

po', e a quel punto Ammi capì cos'era successo. La corda robusta della sua sanità mentale si era infine spezzata, e la psiche dello sfortunato contadino era al riparo da ulteriori sofferenze.

Pur ponendo domande con tatto, Ammi non riuscì a fare chiarezza sulla scomparsa di Zenas. "Nel pozzo... vive nel pozzo..." era tutto ciò che il padre riusciva a dire. Poi gli balenò nella mente il pensiero improvviso della moglie impazzita, e cambiò linea per l'interrogatorio.

– Nabby? Perché me lo chiedi? Eccola lì! – fu la strana risposta del povero Nahum, e Ammi capì presto che sarebbe dovuto andare a cercarla lui stesso.

Lasciato l'innocuo farneticante sul divano, prese le chiavi dal chiodo accanto alla porta e salì le scale scricchiolanti fino alla soffitta. Lassù era tutto piccolo e disordinato, e non si sentiva alcun suono da nessuna direzione. Delle quattro porte in vista solo una era chiusa a chiave, e su questa provò varie chiavi tra quelle che aveva preso. La terza chiave era quella giusta, e dopo qualche armeggiamento Ammi spalancò la porticina bianca.

Dentro era piuttosto buio, perché la finestra era angusta e oscurata dalle sbarre di legno grezzo; e Ammi non riusciva a vedere proprio nulla sul pavimento di assi larghe. Il fetore era insopportabile e prima di procedere oltre dovette ritirarsi in un'altra stanza a riempire i polmoni di aria respirabile. Quando entrò di nuovo, vide qualcosa di scuro nell'angolo e, dopo aver osservato più chiaramente, cacciò un urlo. Mentre urlava gli parve che una nebbiolina momentanea oscurasse la finestra, e un secondo dopo si sentì sfiorato come da un'odiosa corrente di vapore. Strani colori danzavano davanti ai suoi occhi; e se un orrore istantaneo non lo avesse bloccato, avrebbe pensato al globulo nella meteora che il martello del geologo aveva frantumato, e alla vegetazione inquietante

che era germogliata in primavera. Stando così le cose, pensava solo alla mostruosità blasfema che gli stava di fronte, e che fin troppo chiaramente aveva condiviso il destino senza nome del giovane Thaddeus e del bestiame. Ma la cosa terribile di questo orrore era che si muoveva molto lentamente e in modo percettibile mentre continuava a sgretolarsi.

Ammi non fornì particolari in aggiunta a questa scena, ma la figura nell'angolo e gli oggetti in movimento non compaiono più nel suo racconto. Ci sono cose che non si possono dire, e ciò che si fa per semplice umanità a volte è crudelmente giudicato dalla legge. Capii che in quella mansarda non era rimasto alcun essere vivente, e che lasciarvi qualcosa di vivo sarebbe stato un atto così mostruoso da condannare qualsiasi altro essere al tormento eterno. Chiunque, tranne un ingenuo agricoltore, sarebbe svenuto o impazzito, ma Ammi uscì cosciente da quella porticina e chiuse dietro di sé quel maledetto segreto. C'era Nahum, ora, di cui occuparsi; doveva essere nutrito e curato, e trasferito in un posto dove potesse essere assistito.

Mentre scendeva le scale buie, Ammi sentì un tonfo sotto di lui. Pensò che magari si fosse trattato di un urlo soffocato e gli tornò in mente il vapore umido che lo aveva sfiorato in quella spaventosa stanza di sopra. Quale presenza aveva svegliato il suo grido e la sua incursione in casa? Fermato da una vaga paura, udì ancora altri suoni al piano di sotto. Indubbiamente sentiva una specie di trascinarsi pesante, e un rumore appiccicoso e detestabile, come una sorta di risucchio diabolico e spregevole. Con i sensi sollecitati da quelle terribili impressioni, pensò inspiegabilmente a ciò che aveva visto al piano di sopra. Buon Dio! Che misterioso incubo era quello in cui si era imbattuto? Non osava muoversi né avanti né indietro, ma rimaneva lì, tremante,

alla curva nera della scala. Ogni piccolo dettaglio della scena gli bruciava il cervello. I suoni, il senso di spaventosa attesa, l'oscurità, la ripidità dei gradini stretti... e il cielo misericordioso!... La debole ma inconfondibile luminosità di tutto quel legno: gradini, bordi, listelli a vista e travi, tutti fosforescenti allo stesso modo!

Poi, da fuori, proruppe il nitrito selvaggio del cavallo di Ammi, seguito simultaneamente dal rumore degli zoccoli che indicava una fuga frenetica. Dopo un minuto, del cavallo e del calesse non si sentiva più il minimo rumore, lasciando l'uomo spaventato sulle scale buie a chiedersi cosa li avesse indotti ad andare via. Ma non era tutto. C'era stato un altro suono, là fuori. Una specie di tonfo in un liquido – forse acqua – doveva essere il pozzo. Ammi aveva lasciato il suo cavallo Hero slegato lì vicino, e probabilmente una ruota del carro aveva sfiorato il bordo sporgente del pozzo e buttato giù una pietra. E ancora quella pallida fosforescenza brillava su quell'orrendo legno antico. Dio! Quanto era vecchia la casa! La maggior parte era stata costruita prima del 1670, e il tetto a mansarda non oltre il 1730.

Un debole rumore come di graffi sul pavimento al piano di sotto risuonava ora distintamente, e Ammi strinse forte un pesante bastone che aveva preso in soffitta per ogni evenienza. Imponendosi di controllare il nervosismo, lentamente terminò la discesa e si diresse con audacia verso la cucina. Ma non completò il cammino, perché ciò che cercava non c'era più. Gli veniva incontro, e in un certo senso era ancora vivo. Se avesse strisciato o se fosse stato trascinato da qualche forza esterna, Ammi non avrebbe saputo dirlo; ma la morte gli aveva messo le grinfie addosso. Tutto era accaduto nell'ultima mezz'ora, ma il collasso, l'ingrigimento e la disintegrazione erano già molto avanzati. C'era un'orribile fragilità e frammenti secchi si squamavano

e cadevano. Ammi non poteva toccarla, ma guardò con orrore la parodia distorta di quella che un tempo era stata una faccia.

– Cos'è stato, Nahum... cos'è stato? – sussurrò, e le labbra spaccate e sporgenti riuscirono appena a gracchiare una risposta definitiva.

– Niente... niente... il colore brucia... freddo e umido... ma brucia... viveva nel pozzo... l'ho visto... una specie di fumo... proprio come i fiori la scorsa primavera... il pozzo brillava di notte... Thad e Mernie e Zenas... tutto quello che è vivo... lui risucchia la vita da tutto... da quella pietra... deve venire da quella pietra... sta avvelenando tutto... non so cosa voglia... quella cosa rotonda che gli uomini dell'università hanno preso dalla pietra... l'hanno sfondata... era dello stesso colore... proprio lo stesso, come i fiori e le piante... ce ne devono essere di più... semi... semi... sono cresciuti. L'ho visto l'ultima volta questa settimana... deve essere forte su Zenas... era un ragazzo grande, pieno di vita... ti abbatte la mente e poi ti prende... ti brucia... nell'acqua del pozzo... avevi ragione su questo... acqua cattiva ... Zenas non tornerà mai più dal pozzo... non posso scappare... mi attira... sai che la fine sta arrivando, ma non serve a nulla... l'ho visto ora che Zenas è stato catturato... dov'è Nabby, Ammi?... La mia testa non funziona bene... non so per quanto tempo non le ho dato da mangiare... le darebbe fastidio se non siamo attenti... solo un colore... il suo viso sta diventando di quel colore a volte verso la notte... brucia e risucchia ... viene da un posto dove le cose non sono come qui... l'ha detto uno di quei professori... e aveva ragione... attento, Ammi, farà di più... succhia la vita...

E questo fu tutto. L'essere umano che aveva parlato non poteva più parlare, perché si era completamente sfaldato. Ammi stese una tovaglia rossa a quadretti su ciò che era rimasto, e uscì barcollando dalla porta sul retro, verso i campi. Salì il pendio fino al pascolo di dieci acri

e arrancò verso casa lungo la strada a nord e il bosco. Non poteva passare accanto al pozzo da cui era scappato il suo cavallo. L'aveva guardato dalla finestra e aveva visto che dal bordo non mancavano pietre. Allora il carro barcollante non aveva spostato niente, dopo tutto, il tonfo era stato qualcos'altro, qualcosa che era finito nel pozzo dopo aver fatto fuori il povero Nahum...

Quando Ammi raggiunse la sua casa, vide che il cavallo e il calesse erano arrivati prima di lui e avevano gettato la moglie in preda all'ansia. La rassicurò, ma non diede spiegazioni, partì subito per Arkham e informò le autorità che la famiglia Gardner non c'era più. Non entrò nei dettagli, ma raccontò semplicemente della morte di Nahum e Nabby, essendo già nota quella di Thaddeus, e disse che la causa avrebbe potuto essere la stessa strana malattia che aveva ucciso il bestiame. Disse anche che Merwin e Zenas erano scomparsi. Alla stazione di polizia fu sottoposto a un lungo interrogatorio, e alla fine Ammi fu costretto a portare tre agenti alla fattoria dei Gardner, insieme al medico legale e al veterinario che aveva curato gli animali malati. Ci andava molto controvoglia, perché il pomeriggio avanzava e temeva il calare della notte su quel luogo maledetto, ma gli dava un po' di conforto avere tanta gente accanto a sé.

I sei uomini partirono su una carrozza, al seguito del calesse di Ammi, e arrivarono alla fattoria infestata verso le quattro. Nonostante gli ufficiali fossero abituati a esperienze raccapriccianti, nessuno di loro rimase indifferente davanti a quello che si trovò davanti una volta in soffitta e sotto la tovaglia da tavola a quadretti rossi del piano di sotto. L'intero aspetto della fattoria con la sua grigia desolazione era abbastanza terribile, ma quei due cadaveri fatiscenti lo erano oltre ogni limite. Nessuno poteva guardarli a lungo, e persino il medico legale

ammise che c'era ben poco da esaminare. I campioni potevano essere analizzati, naturalmente, così si diede da fare per ottenerli – e a questo punto bisogna raccontare un fenomeno davvero sconcertante che si verificò nel laboratorio dell'università dove furono portate le due fiale di polvere. Sotto lo spettroscopio entrambi i campioni emettevano uno spettro sconosciuto, in cui molte delle bande sconcertanti erano esattamente come quelle che lo strano meteorite aveva prodotto l'anno precedente. La proprietà di emettere quello spettro svanì in un mese, la polvere da allora in poi consistette principalmente di fosfati e carbonati alcalini.

Ammi non avrebbe confidato nulla del pozzo a quegli uomini, se avesse immaginato cosa avevano intenzione di fare. Si stava avvicinando il tramonto, e lui era ansioso di andarsene. Ma non poté fare a meno di guardare nervosamente il marciapiede sassoso accanto al grande spiazzo, e quando un detective lo interrogò ammise che Nahum aveva temuto che ci fosse qualcosa laggiù, tanto che non aveva mai nemmeno pensato di cercarvi Merwin o Zenas. Dopodiché non restava altro da fare se non svuotare ed esplorare immediatamente il pozzo, così Ammi dovette aspettare tremante di paura mentre, un secchio dopo l'altro, l'acqua fetida veniva tirata su e riversata sul terreno fradicio circostante. Gli uomini annusavano il liquido disgustati, e alla fine si tapparono il naso contro il terribile fetore che veniva fuori. Il lavoro non si protrasse così a lungo come avevano temuto, dato che l'acqua era straordinariamente bassa. Non c'è bisogno di specificare esattamente ciò che trovarono. Merwin e Zenas erano entrambi lì, in parte, sebbene le vestigia fossero principalmente scheletriche. C'erano anche un piccolo cervo e un grosso cane, più o meno nello stesso stato, e un certo numero di ossa di animali più piccoli. La melma sul fondo

sembrava inspiegabilmente porosa e gorgogliante. Un uomo scese, reggendosi agli appigli con un lungo palo, e scopri di poter affondare l'asta di legno a qualsiasi profondità nel fango, senza incontrare alcun ostacolo solido.

Il crepuscolo era ormai calato, e delle lanterne furono portate dalla casa. Poi, quando si capì che dal pozzo non si otteneva più nulla, tutti entrarono in casa e si scambiarono delle opinioni in salotto, mentre la luce intermittente di una spettrale mezzaluna illuminava, fioca, la grigia desolazione esterna. Gli uomini erano francamente sconcertati dall'intero caso e non riuscivano a trovare alcun elemento comune così convincente da collegare le strane condizioni dei vegetali, la malattia sconosciuta del bestiame e degli esseri umani, e le morti inspiegabili di Merwin e Zenas nel pozzo contaminato. Avevano sentito le dicerie di campagna, è vero; ma non potevano credere che fosse accaduto qualcosa di contrario alla legge di natura. Senza dubbio il meteorite aveva avvelenato il suolo, ma la malattia di persone e animali che non avevano mangiato nulla di quel suolo era tutta un'altra faccenda. Era l'acqua del pozzo? Molto probabilmente. Poteva essere una buona idea fare delle analisi. Ma quale strana follia aveva indotto entrambi i ragazzi a buttarsi nel pozzo? Le loro azioni erano così simili... e i frammenti mostravano che entrambi avevano sofferto della grigia e fragile morte. Perché era tutto così grigio e fragile?

Fu il medico legale, seduto vicino alla finestra che dava sul cortile, a notare per primo il bagliore intorno al pozzo. La notte era completamente calata, e gli orrendi terreni intorno apparivano debolmente luminosi, di più che per l'effetto dei deboli raggi della luna; ma questo bagliore particolare era qualcosa di definito e distinto, e sembrava venir fuori dal pozzo nero come un raggio attenuato da un riflettore,

creando riflessi opachi nelle piccole pozze di terra dove l'acqua era stata svuotata. Aveva un colore molto strano e, non appena tutti gli uomini si raggrupparono intorno alla finestra, Ammi trasalì. Perché quello strano raggio spettrale aveva per lui una sfumatura niente affatto sconosciuta. Aveva già visto quel colore, e temeva di capire cosa potesse significare. L'aveva visto nell'orrendo globo friabile all'interno di quell'aerolite, due estati prima, l'aveva visto nella vegetazione impazzita della primavera, e aveva creduto di averlo visto per un istante proprio quella mattina, contro la piccola finestra sbarrata di quella terribile mansarda dove erano successe cose innominabili. Era balenato lì per un secondo, e una corrente di vapore viscida e fastidiosa lo aveva sfiorato... e poi il povero Nahum era stato abbattuto da qualcosa che aveva quel colore. Poco prima di morire, aveva detto che era come il globulo e le piante. Dopo di ciò si era verificata la fuga del cavallo nel cortile e il tonfo nel pozzo... e ora quello stesso pozzo gettava fuori, nella notte, un raggio pallido e insidioso della stessa sfumatura demoniaca.

Fa onore alla prontezza della mente di Ammi il fatto che, anche in quel momento di estrema tensione, si sia interrogato su una questione che era essenzialmente scientifica. Non poteva non meravigliarsi di aver colto la stessa impressione da un vapore intravisto di giorno, contro una finestra aperta sul cielo mattutino, e da un miasma notturno che appariva come una nebbia fosforescente contro il paesaggio nero e bruciato. Non era giusto – era contro natura – e pensò alle ultime, terribili parole del suo amico che ne era stato colpito: “Viene da un posto dove le cose non sono come qui... l'ha detto uno di quei professori...”. Tutti e tre i cavalli fuori, legati a un paio di alberelli avvizziti lungo la strada, adesso nitrivano e scalpitavano freneticamente. Il carrettiere

si avviò verso la porta per fare qualcosa, ma Ammi gli posò una mano tremante sulla spalla.

– Non uscire ora, sussurrò. C'è qualcosa di più di grande di quello che sappiamo. Nahum ha detto che dentro al pozzo c'è qualcosa che ti risucchia la vita. Ha detto che si tratta di qualcosa che tutti abbiamo visto nella pietra meteorica caduta un anno fa a giugno. Puzza e brucia, mi ha detto, ed è solo una nuvola di colore, come quella luce che c'è lì adesso, che riesci a malapena a vedere e non si può dire cosa sia. Nahum pensava che si nutrisse di tutto ciò che è vivente e che così accresce la sua forza. Ha detto di averlo visto la settimana scorsa. Dev'essere qualcosa che viene dal cielo, come avevano detto gli uomini dell'università l'anno scorso, la pietra meteorica. Il modo in cui è fatta e il modo in cui funziona sono completamente diversi da quelli del mondo di Dio. È qualcosa dall'aldilà.

Così gli uomini si bloccarono, indecisi sul da farsi, mentre la luce del pozzo diventava più forte e i cavalli attaccati scalpitavano e nitrivano con furia crescente. Fu davvero un momento terribile: la paura in quella stessa casa antica e maledetta, i quattro mostruosi resti umani – due in casa e due nel pozzo – che erano stati riposti nella legnaia, e quel raggio di iridescenza sconosciuta e sacrilega dalle profondità melmose, nel cortile di fronte. Ammi aveva trattenuto d'impulso l'autista, dimenticando che lui stesso era rimasto illeso dopo il viscido contatto con quel vapore colorato nella mansarda, ma forse è un bene che si sia comportato così. Nessuno saprà mai cosa c'era fuori quella notte; e, sebbene la creatura dall'aldilà non avesse finora ferito nessun essere umano nel pieno delle facoltà mentali, non si può dire cosa non avrebbe potuto fare in quel momento, con la sua forza apparentemente accresciuta e gli speciali segni di determinazione che rivelò sotto il cielo illuminato dalla luna.

All'improvviso uno degli investigatori alla finestra emise un sussulto breve e acuto. Gli altri lo guardarono, e poi seguirono rapidamente il suo sguardo verso l'alto, fino al punto in cui il suo smarrimento si era arrestato. Non c'era bisogno di parole. Ciò che era stato un pettego-lezzo da gente di campagna non era più da mettere in discussione, e per questo motivo tutti gli uomini di quel gruppo furono d'accordo nel mormorare, in seguito, che ad Arkham nessuno parla più di quei giorni drammatici. Bisogna premettere che a quell'ora della sera non c'era vento. Ne arrivò un soffio poco dopo, ma prima c'era una quiete assoluta. Persino le punte secche del senape avvizzito, e la frangia sul tetto del furgone degli investigatori erano immobili. Eppure, in quella calma tesa, innaturale e quasi abbandonata da Dio, cominciarono a muoversi gli alti rami spogli di tutti gli alberi del cortile. Si contra-evano in modo morboso e spasmodico, come se volessero artigliare le nuvole illuminate dalla luna, in preda a una follia di convulsioni ed epilessia; artigli che grattavano impotenti l'aria nociva, come scossi da una forza aliena e incorporea con orrori sotterranei che si contorceva-no e si dibattevano sotto le radici nere.

Tutti trattennero il respiro per diversi secondi. Poi una nuvola più scura passò davanti alla luna, e la sagoma dei rami svanì momenta-neamente. A quel punto ci fu un grido all'unisono; attutito, ma roco e quasi identico da ogni gola. Poiché il terrore non era svanito con la sagoma degli alberi, e in quello spaventoso istante di profonda oscurità gli osservatori videro contorcersi, all'altezza dei rami più alti degli alberi, un migliaio di minuscoli punti di debole e misteriosa radiosità che ballavano su ogni ramo come il fuoco di Sant'Elmo o le fiamme sul capo degli apostoli nel giorno di Pentecoste. Era una mostruosa costellazione di luce innaturale, come uno sciame di lucciole sazie e

nutrite da cadaveri che danzavano sarabande infernali su una palude maledetta; e il suo colore era quello senza nome che Ammi aveva imparato a riconoscere e a temere. Nel frattempo il raggio fosforescente del pozzo diventava sempre più brillante, e alle menti degli uomini raccolti alla finestra diede un senso di sventura e anormalità che superava di gran lunga qualsiasi immaginazione. Non splendeva più, sgorgava; e, mentre abbandonava il pozzo, il flusso informe di colore sconosciuto sembrava fluire direttamente verso il cielo.

Il veterinario rabbrivì e si avvicinò alla porta d'ingresso per serrarla con una sbarra in più. Ammi tremava, e dovette stratonare e spiegarsi a gesti per attirare l'attenzione sulla crescente luminosità degli alberi, infatti non riusciva più a parlare. I nitriti e gli scalpitii dei cavalli erano diventati spaventosi ma nessuno, di quel gruppo chiuso nella vecchia casa, si sarebbe avventurato fuori, neanche in cambio della più strabiliante ricompensa. Con il passare dei minuti, lo splendore degli alberi aumentò, mentre i rami irrequieti tendevano sempre più verticalmente verso il cielo. Adesso il legno dell'ingranaggio sopra il pozzo aveva cominciato a risplendere e, poco dopo, un poliziotto indicò in silenzio alcune baracche di legno e di alveari vicino al muro di pietra, sul lato occidentale. Anche loro cominciavano a brillare, sebbene i veicoli dei visitatori legati lì vicino sembrassero, finora, esenti dal fenomeno. Poi ci furono un trambusto e un rimbombo sulla strada, e mentre Ammi accendeva la lampada per vedere meglio, si resero conto che i cavalli grigi avevano rotto la corda attaccata all'alberello ed erano scappati con tutto il furgone della polizia. Lo shock servì a sciogliere le lingue e finalmente gli uomini si scambiarono timidi commenti.

– Si diffonde su ogni materia organica qui intorno – mormorò il medico legale.

Nessuno rispose, ma l'uomo che aveva esplorato il pozzo ipotizzò che il suo lungo palo dovesse aver smosso qualcosa di infernale.

– È stato terribile – aggiunse. – Non c'era alcun fondo. Solo melma e bolle, e la sensazione che ci fosse qualcosa in agguato.

Il cavallo di Ammi scalpitava ancora, il suo nitrito era tanto assordante che quasi soffocava il debole sussurro del suo proprietario, mentre cercava di riordinare le sue riflessioni sconclusionate. “Proviene da quella pietra... è cresciuto laggiù... ha preso tutto ciò che è vivo... si nutriva di loro, mente e corpo... Thad e Mernie, Zenas e Nabby... Nahum è stato l'ultimo... hanno bevuto tutti l'acqua... è diventato forte grazie a loro... viene dall'aldilà, dove le cose non sono come qui... ora sta tornando a casa...”.

A quel punto, mentre la colonna di colori sconosciuti divampava improvvisamente più forte e cominciava a intrecciarsi in fantastiche forme che ogni spettatore, in seguito, descrisse in modo diverso, il povero cavallo Hero emise un suono che nessun uomo ha mai sentito da un cavallo. Tutti si tapparono le orecchie e Ammi si allontanò dalla finestra inorridito e nauseato. Non esistono parole per descriverlo: quando Ammi guardò di nuovo fuori, la sventurata bestia giaceva rannicchiata, inerte, sul terreno illuminato dalla luna, tra le aste scheggiate del calesse. Quella fu la fine del povero Hero, finché non lo seppellirono il giorno dopo. Ma non era il momento di piangere, perché un investigatore richiamò silenziosamente l'attenzione su qualcosa di terribile, proprio nella loro stanza. Con la lampada spenta, era chiaro che una debole fosforescenza avesse cominciato a pervadere l'intero appartamento. Brillava sull'ampio pavimento di assi e su quello che rimaneva di un tappeto, luccicava sui telai delle finestre. Correva su e

giù per i paraspigoli, sullo scaffale e sulla mensola del camino, e infettò persino le porte e i mobili. Ogni minuto la si vedeva rafforzarsi, e alla fine divenne chiaro che, per salvarsi, gli uomini dovevano abbandonare in fretta quella casa.

Ammi mostrò loro la porta sul retro e il sentiero attraverso i campi fino al pascolo di dieci acri. Gli uomini camminavano e inciampavano come dentro a un brutto sogno, e non osarono voltarsi indietro finché non furono lontani, su un'altura. Erano contenti di quel sentiero, perché così non erano stati costretti a passare davanti al pozzo. Era già abbastanza angosciante oltrepassare il fienile e le tettoie fosforescenti, gli alberi lucenti del frutteto con i loro contorni nodosi e diabolici; ma grazie al cielo i rami si attorcigliavano in modo più impressionante solo verso l'alto. La luna fu oscurata da alcune nuvole nere mentre attraversavano il rustico ponte sul ruscello Chapman, e da lì procedettero alla cieca verso i prati aperti.

Quando tornarono a guardare verso la valle e la casa dei Gardner in fondo, videro uno spettacolo spaventoso. Tutta la fattoria risplendeva dell'orribile mistura di colori sconosciuti, gli alberi, i capanni, persino l'erba e le erbacce che non si erano trasformate del tutto in un grigiore fragile e letale. I rami tendevano verso il cielo, sormontati da lingue di fiamme mostruose, e vampe mobili dello stesso mostruoso fuoco strisciavano intorno ai tralicci della casa, del fienile e delle tettoie. Era una scena degna dell'immaginario del pittore Johann Heinrich Füssli, e su tutto regnava un tripudio di luce amorfa, l'arcobaleno alieno e senza dimensioni di un veleno soprannaturale proveniente dal pozzo – ribolliva palpitante, proteso, scintillante nel suo maligno cromatismo cosmico e irriconoscibile.

Poi, senza preavviso, l'orribile colore si levò verticalmente verso il

cielo come un razzo o una meteora, senza lasciare traccia e scomparendo attraverso un buco rotondo e curiosamente regolare tra le nuvole, prima che qualcuno avesse il tempo di gridare o meravigliarsi. Nessuno dei testimoni potrà mai dimenticare quello spettacolo, e Ammi fissò con lo sguardo assente le stelle del Cigno, tra le quali Deneb scintillava più delle altre, là dove il colore sconosciuto si era dissolto nella Via Lattea. Ma nel momento successivo il suo sguardo fu rapidamente richiamato a terra dal crepitio della valle. Fu come uno squarcio, uno scricchiolio di legno rotto, e non un'esplosione, come confermarono i membri di quel gruppo. Eppure il risultato fu lo stesso, poiché in un febbrile, caleidoscopico istante esplose da quella fattoria condannata e maledetta un turbinio brillante di scintille e sostanze innaturali; lo sguardo ne fu accecato, poi eruttò verso lo zenit un nugolo di frammenti così colorati e fantastici e in antitesi con il nostro universo. Attraverso vapori che si richiudevano rapidamente, seguirono il grande flusso che era svanito nel buco tra le nuvole, e in un secondo svanirono anche loro. Rimase un'oscurità alla quale gli uomini non osavano tornare, e tutt'intorno c'era un vento che montava in nere raffiche glaciali dallo spazio interstellare. Strideva e ululava, sferzava i campi e i boschi che si contorcevano in una folle frenesia cosmica, finché il gruppo di uomini tremante di paura si rese conto che sarebbe stato inutile aspettare che la luna mostrasse ciò che era rimasto, laggiù, della casa di Nahum.

Troppo intimoriti persino per arrischiare delle teorie, i sette uomini stravolti tornarono a fatica verso Arkham, lungo la strada a nord. Ammi era quello che stava peggio, e li pregò di accompagnarlo fin dentro la sua cucina, invece di proseguire per la città. Non desiderava attraversare da solo, di notte, i boschi sferzati dal vento fino a

casa, lungo la strada principale. Lui, infatti, aveva subito uno shock in più degli altri e, schiacciato per sempre da una paura minacciosa, non parlò di quei fatti per molti anni a venire. Mentre gli altri osservatori su quella collina tempestosa rivolgevano pedissequamente il viso verso la strada, Ammi si era voltato per un istante a guardare l'ombrosa valle della desolazione dove aveva vissuto il suo amico disgraziato. E in un punto lontano aveva visto qualcosa sollevarsi debolmente, per poi ricadere sul luogo da cui il grande orrore informe era schizzato verso il cielo. Era solo un colore, ma non un qualsiasi colore della nostra terra o del cielo. E poiché Ammi riconobbe quel colore, e sapeva che quest'ultimo debole residuo doveva ancora nascondersi laggiù nel pozzo, da allora non ha mai più trovato la serenità.

Ammi si è sempre tenuto lontano da quel posto. È passato più di mezzo secolo da quando è accaduto quell'orrore, ma lui non è mai più stato lì e sarà felice solo quando il nuovo serbatoio lo inonderà. Ne sarò felice anch'io, perché non mi è piaciuto il modo in cui la luce del sole ha cambiato colore intorno all'imboccatura di quel pozzo abbandonato, quando ci sono passato vicino. Spero che l'acqua sia sempre molto profonda, ma tanto non la berrò mai. Non credo che d'ora in poi ritornerò nel paese di Arkham.

Tre degli uomini che erano stati con Ammi tornarono la mattina dopo per vedere le rovine alla luce del giorno, ma trovarono il vuoto. Solo pochi mattoni del camino, qualche pietra della cantina, residui minerali e metallici qua e là, e l'orlo di quel pozzo nefasto. A parte il cavallo morto di Ammi, che rimorchiarono e seppellirono, e il calesse che gli restituirono in breve tempo, non c'era memoria di vita. Sui cinque acri di terra misteriosamente desertificata e ingrignata, da allora, non è mai cresciuto neanche un filo d'erba. Ancora oggi si estende aperta al

cielo come una grande macchia in mezzo ai boschi, corrosa dall'acido, e i pochi che hanno osato sbirciarla, superando la paura dei racconti dei contadini che l'hanno chiamata "la brughiera maledetta".

I racconti campestri sono strani. Potrebbero esserlo ancora di più se gli uomini di città e i chimici universitari fossero abbastanza curiosi da analizzare l'acqua di quel pozzo in disuso, o la polvere grigia che nessun vento sembra mai disperdere. Anche i botanici dovrebbero studiare la flora che, stentatamente, cresce ai margini di quella landa, perché potrebbero far luce sull'idea che la peste si stia diffondendo a poco a poco, forse pochi centimetri all'anno. La gente dice che il colore dell'erba che cresce lì vicino non è del tutto normale, in primavera, e che gli animali selvatici lasciano strane impronte sulla leggera neve invernale. Sulla brughiera maledetta, la neve si accumula più che altrove. I cavalli – i pochi che sono rimasti in quest'era di motorizzazione – crescono irrequieti nella valle silenziosa; e i cacciatori non possono fare affidamento sui loro cani, quando sono troppo vicini alla macchia di polvere grigia.

Dicono che anche le influenze psicologiche siano disastrose. Molti contadini cominciarono a dare i numeri negli anni successivi alla morte di Nahum, e non ebbero mai la forza di fuggire. Invece le persone più risolte se ne andarono via e solo gli stranieri provarono a vivere nelle vecchie fattorie fatiscenti. Ma non resistevano; e a volte ci chiediamo cosa ci sia al di là della nostra razionalità, in quelle strane e popolari credenze di magia che noi non afferriamo. La gente di quei luoghi racconta di terribili sogni notturni, in quel paese grottesco; e sicuramente l'aspetto stesso da regno oscuro è sufficiente a suscitare fantasie morbose. Nessun viaggiatore è mai scampato a un senso di smarrimento in quelle valli profonde, e gli artisti rabbriviscono mentre dipingono fitti

i boschi il cui mistero è tanto dello spirito quanto dell'occhio. Io stesso sono sorpreso della sensazione che ho tratto dalla mia unica passeggiata solitaria, prima che Ammi mi raccontasse la sua storia. Quando venne il crepuscolo, avevo desiderato che si raccogliessero delle nuvole in cielo, perché uno strano timore per i profondi vuoti celesti sopra di me si era insinuato nella mia anima.

Non chiedetemi perché accadde, non lo so, ma rabbrivii. Non c'era nessuno a parte Ammi a cui fare domande; perché la gente di Arkham non dirà una sola parola di quei giorni terribili, e tutti e tre i professori che hanno visto l'aerolite e il suo globulo colorato sono morti. Evidentemente c'erano altri globuli... secondo me è così. Uno doveva essersi nutrito e poi è scappato. Senza dubbio è ancora in fondo al pozzo: sono sicuro che c'era qualcosa di anormale nella luce del sole che ho visto sopra l'orlo del pozzo. I contadini dicono che la malattia cromatica delle piante si insinua un centimetro all'anno, quindi forse c'è una sorta di crescita o di nutrimento anche adesso. Ma, qualunque demone ci sia, deve essere legato a qualcosa, altrimenti si diffonderebbe rapidamente. È imbrigliato alle radici di quegli alberi che artigliano l'aria? Uno dei racconti di Arkham parla di grosse querce che di notte brillano e si muovono come non dovrebbero.

Cos'è, solo Dio lo sa. In termini di materia suppongo che la cosa di cui parlava Ammi dovrebbe essere un gas, ma questo gas obbediva a leggi che non sono del nostro cosmo; non era il frutto di mondi e soli che risplendono sui telescopi e sulle lastre fotografiche dei nostri osservatori. Non era il respiro dei cieli di cui, i nostri astronomi, misurano moti e dimensioni, o che reputano troppo vasti per essere misurati. Era solo un colore venuto dallo spazio, uno spaventoso messaggero da quei regni informi dell'infinito, al di là della Natura così come noi

la conosciamo; da regni la cui mera esistenza stordisce il cervello e intorpidisce i sensi, con i neri abissi extra-dimensionali che spalanca davanti ai nostri occhi terrorizzati.

Dubito fortemente che Ammi mi abbia mentito consapevolmente, e non credo che la sua storia fosse tutta una pazzia come la gente del paese mi aveva detto. Qualcosa di terribile è arrivato sulle colline e nelle valli con quel meteorite, e qualcosa di terribile – anche se non so in quale misura – è ancora lì. Sarò felice di vedere l'acqua sommergere tutto. Intanto spero che ad Ammi non succeda niente. Ha visto così tanto, e so che l'influenza psicologica è enorme e insidiosa. Perché non è mai riuscito ad allontanarsi? Con quanta chiarezza ricordava le ultime parole di Nahum: “Non posso andarmene... ti attira... sai che la fine sta arrivando, ma non serve a niente...”.

Ammi è un così bravo vecchio... quando la squadra del bacino si metterà al lavoro, devo scrivere all'ingegnere capo di tenerlo d'occhio. Mi dispiacerebbe pensare a lui come alla grigia, contorta, fragile mostruosità che si ostina sempre più a turbare il mio sonno.

## IL RITO

Mi trovavo lontano da casa e la magia dell'oceano orientale aleggiava su di me: al tramonto l'ho sentito infrangersi sugli scogli e sapevo che era appena oltre la collina, dove i salici curvi tremavano contro il cielo e le prime stelle della notte. Dato che i miei famigliari mi avevano richiamato nella vecchia città, mi ero inoltrato sulla neve appena caduta attraverso la strada che conduceva solitaria verso lo scintillio di Aldebaran, in alto, tra la foresta e il vecchio borgo che non avevo mai visto ma sognato più volte.

Era Yuletide, il giorno che tutti ormai chiamano Natale, sebbene sappiano in fondo ai loro cuori che è più antico di Betlemme e di Babilonia, più antico di Menfi e del genere umano. Era Yuletide e io ero arrivato all'antica città sul mare dove la mia stirpe aveva sempre vissuto e da secoli presiedeva ai riti quando i riti erano ancora un tabù, e li tramandava di generazione in generazione affinché il segreto non andasse perduto. La mia gente aveva colonizzato quella terra da più di trecento anni. Erano uomini bizzarri che prima di imparare la lingua dei pescatori dagli occhi chiari parlavano un antico idioma. Ormai si erano ambientati in quel territorio e custodivano sempre i misteri che nessuno era in grado di comprendere. Quando tornai alla città dei pescatori ero da solo perché non avevo più nulla e sapevo che loro mi avrebbero accolto.

Nell'oscurità scorsi Kingsport, distesa gelidamente sopra la collina. La

neve si era posata sui tetti, sui camini, sulle guglie dell'antica chiesa che il tempo sembrava non avere scalfito; case coloniali agglomerate l'una sull'altra sparpagliate lungo il labirinto di vie tortuose e strette, case ammucciate qua e là simili a quelle che i bambini costruiscono con i mattoncini di legno.

L'antichità copriva i tetti bianchi e spioventi con ampie ali scure. Le luci delle finestre a lunetta brillavano una ad una nel freddo crepuscolo come Orione e le stelle arcaiche. E il mare, antichissimo e nero, continuava a infrangersi sui vecchi moli in disfacimento. Più in alto della collina ecco le lapidi, giganteschi sarcofagi piantati a terra come artigli marci di un enorme cadavere, vicino a una strada solitaria dove, un giorno, mi era sembrato di udire una forza che ballava al vento. Nel 1692 quattro dei miei parenti accusati di stregoneria, pendevano impiccati lì vicino; non saprei di preciso dove. Quando la strada svoltò verso il mare tesi l'orecchio in cerca dei suoni lievi che si ascoltano la sera nei villaggi, ma non udii nulla. Allora mi ricordai che era Natale e che i vecchi puritani erano soliti recitare in casa le loro preghiere accanto al fuoco. Non avendo sentito voci di festa né visto anima viva, proseguii oltre le fattorie silenziose e illuminate, oltre i muri di pietra nera su cui le insegne dei vecchi negozi sibilavano al vento salmastro, e oltre i ridicoli battenti delle porte in mezzo ai colonnati che sfavillavano per le minuscole strade deserte, dissestate e buie; tutte le finestre erano ricoperte dalle tende.

Per individuare la casa della mia famiglia avevo studiato bene la mappa della città. Mi avevano detto che sarei stato riconosciuto e accolto perché nei villaggi le leggende hanno lunga vita. Così, sulla neve fresca che ricopriva l'unica arteria asfaltata della città, attraversai a passo veloce Back Street, poi Circle Court, e da qui verso Green Lane fino

alla parte posteriore della Market House. La mia vecchia mappa si era ben mantenuta e sembrava ancora valida, così non ho avuto problemi; mi ha tradito solo ad Arkham indicandomi l'esistenza di un tram, ma sopra la mia testa non c'era alcun filo elettrico. In ogni caso i binari sarebbero stati nascosti dalla neve.

Ero felice della scelta di arrivare a piedi, dalla collina la vista del villaggio innevato era incantevole, ma ero anche impaziente di bussare alla porta di casa della mia famiglia. L'edificio era stato costruito prima del 1650 e si trovava sul lato sinistro di Green Lane, con il classico tetto spiovente e il piano superiore molto sbalzato.

Quando mi avvicinai, vidi che le luci dentro erano accese e attraverso le finestre dei vetri a losanga notai che la casa era stata mantenuta rispettandone l'antichità. La parte superiore sporgeva sulla strada erbosa quasi fino a toccare il lucernario dell'edificio di fronte; mi trovavo in una sorta di galleria formata dai tetti delle due abitazioni. La soglia di pietra era bassa e priva di neve. Non c'era marciapiede, ma la maggior parte delle case avevano le porte piuttosto alte che si raggiungevano da una doppia rampa di scale in ferro battuto. Era una scena insolita per me che ero nuovo del New England. Non avevo mai visto nulla di simile. Mi piaceva molto ma mi sarei sentito più sollevato se avessi visto sulla neve almeno qualche impronta, o delle persone per la strada, o almeno qualche finestra aperta. Quando toccai l'antico anello di ferro pronto a bussare ero abbastanza intimorito. Era nata in me una specie di ansia, ogni cosa la alimentava: la stranezza della mia stirpe, la malinconia della sera, l'inusuale silenzio dell'arcaica città dai bizzarri costumi. Quando mi risposero trasalii, perché poco prima che la porta di casa si aprisse non avevo sentito rumore di passi. Ma il timore durò poco. Il vecchio in vestaglia e pantofole sulla porta aveva

una faccia gentile, che mi rassicurò, e gesticolando mi fece capire di essere muto. Con una tavola di cera e uno stilo mi scrisse un'arcaica formula di benvenuto. Entrammo in una stanza con il tetto basso, illuminata dalle candele. Le travi di legno a vista erano enormi e i mobili del XVII secolo erano neri e modesti. Lì il passato era ancora vivo, nulla sembrava fuori posto. C'era un camino profondo e un filatoio al quale, nonostante il giorno di festa, stava lavorando una donna curva rivolta dalla mia parte. Indossava un abito leggero, una cuffia larga e filava in silenzio. L'ambiente era pregno di un'impalpabile umidità e mi meravigliai che il fuoco non scoppiettasse nel camino. Una panca con lo schienale alto e scuro alla mia sinistra, di fronte alle finestre con le tende ben chiuse, sembrava occupata, ma non ne avevo la certezza. Nulla mi piacque di ciò che avevo davanti, e la paura si risvegliò proprio a causa di ciò che prima l'aveva dissolta: più osservavo la faccia gentile del vecchio, più mi sentivo angosciato da tutta quella gentilezza. Gli occhi erano immobili e la pelle assomigliava troppo alla cera, finché realizzai che non era per niente una faccia, ma una maschera abilmente rifinita. Le mani grassocce infilte in guanti curiosi scrissero parole cortesi sulla tavoletta, spiegandomi che dovevo aspettare un po' prima di essere portato nel luogo del rito. Mi indicò una sedia, un tavolo, una pila di libri e abbandonò la stanza. Quando sedetti notai che i libri erano sacri e ammuffiti e che includevano lo stravagante *Marvells of Science* del vecchio Morryster, il terribile *Saducismus Triumphatus* di Joseph Glanvill pubblicato nel 1681, l'impressionante *Demonolatreia* di Remigio, stampato nel 1595 a Lione, e il peggiore di tutti: l'innominabile *Necronomicon*, del folle arabo Abdul Alhazred, nella versione latina di Olaus Wormius, tra i libri proibiti messi all'Indice. Questo libro non lo avevo mai visto prima, ma ne

avevo sentito parlare in termini mostruosi. Nessuno mi rivolgeva la parola, udivo solo lo stridio delle insegne al vento e la debole vibrazione del filatoio che la vecchia donna con la cuffia continuava imperterrita ad azionare. L'ambiente, la gente e i libri mi apparivano inquietanti e innaturali, ma dal momento che l'antica tradizione dei miei avi mi aveva convocato a quello strano rito, mi persuasi che dovevo essere pronto a qualsiasi evenienza. Provai a distrarmi leggendo un passo del maledetto *Necronomicon*, ma ne fui travolto. Era un argomento o una leggenda troppo inquietante per essere sopportata da una mente sana e ragionevole. Il rumore di una delle finestre di fronte alla panca, come se qualcuno l'avesse aperta di nascosto, mi distolse dalla lettura. Prima ancora avevo avvertito un fruscio, simile a quello del filatoio. Ma non era nulla: l'anziana donna filava a ritmo serrato e il vecchio orologio batteva le ore proprio in quel momento. Dopo non ebbi più la sensazione che sulla panca vi fosse qualcuno e mi concentrai di nuovo nella lettura, quando il vecchio tornò con un antico costume addosso e un paio di stivali ai piedi. Sedette nella parte lontana della panchina così che io non riuscii a vederlo bene. Era un'attesa snervante e il libro blasfemo che avevo tra le mani la peggiorava. Alle undici il vecchio si alzò e andò all'angolo della stanza dove, da una grande cassapanca intarsiata, prese due mantelli con il cappuccio. Uno lo indossò e l'altro lo pose sulle spalle della donna che smise di filare, e si diressero verso la porta. La vecchia, che era zoppa, strisciava i piedi. Il vecchio aveva abbassato il cappuccio sulla faccia immobile, o maschera che fosse, e prese dalle mie mani il libro che stavo leggendo.

Camminammo nelle labirintiche strade della città senza luna dove, al nostro passaggio, le luci venivano spente una ad una. La stella Sirio guidava la folla di gente incappucciata che si riversava da ogni porta,

formando una terribile processione che straripava tra le insegne rumorose e le mansarde medievali, i tetti di paglia e le finestre con i vetri a losanga. La folla si inerpicò sulle strade ripide dove le case più antiche ed erose erano ammassate l'una sull'altra. Il corteo avanzava per i cortili e tra i piccoli cimiteri dove le lanterne ondeggiavano al vento formando delle bizzarre costellazioni ubriache. Seguì la folla silenziosa, spinto da gomiti e schiacciato tra petti e pance che sembravano di gomma. Non riuscivo a vedere un solo volto, non riuscivo a udire una sola parola. La lugubre colonna fluiva sempre più su verso il colle e mi accorsi che tutti convergevano verso il nucleo dei vicoli tortuosi, nel punto più alto al centro della città. Lì si stagliava la grande chiesa bianca. L'avevo già ammirata in cima alla strada quando scorgevo Kingsport al tramonto. Ricordo che rimasi impressionato perché per un attimo mi sembrò che Aldebaran ondeggiasse in equilibrio sul tetto campanile.

Intorno alla chiesa c'era un ampio spazio. Da un lato il cimitero con lunghe lastre spettrali, dall'altro una piazza pavimentata solo in parte, dove il vento aveva portato via la neve quasi del tutto. Intorno spuntavano case con il tetto a punta e le mansarde sporgenti. Tutto aveva un aspetto tristemente desueto. Le deboli luci dei fuochi fatui sulle tombe rivelavano immagini senza ombre, cosa senza dubbio inquietante. Oltre il cimitero, dove non c'erano più case, riuscivo a vedere il porto e le stelle che scintillavano sull'acqua, mentre la città, nel buio, era indistinguibile. Per un momento una lanterna luciferina dondolò su per un vicolo serpeggiante, pronta a congiungersi alla folla che in perfetto silenzio cominciava a fluire nella chiesa.

Il vecchio mi aveva tirato per la manica ma ero deciso a entrare per ultimo. Aspettai fino a quando tutti fossero dentro, anche i ritardatari.

Alla fine mi incamminai, preceduto dall'uomo e dalla vecchia che filava. Dopo che ebbi attraversato la soglia della chiesa straboccante, immerso nell'oscurità, mi girai a guardare il mondo esterno illuminato dalla fosforescenza del camposanto riverberante in cima alla collina. Rabbriidii, perché sebbene il vento avesse lasciato poca neve, restava qualche cumulo vicino alla porta. Fu un attimo, ma i miei occhi turbati intercettarono che sulla neve non c'erano orme, nemmeno le mie. La chiesa era poco illuminata perché la maggior parte degli uomini con le lanterne era sparita. Si erano allontanati lungo la navata, tra le alte panche, fino alla cripta aperta sotto il pulpito e ora scendevano giù. Li seguii con indolenza per i gradini che portavano ai sotterranei cupi e soffocanti. Ora che si calava nella cripta, la sinuosa fila di marciatori della notte mi sembrava ancora più agghiacciante. Nel pavimento della cripta si spalancava un'altra apertura dove la processione si stava calando. Ci trovammo a scendere una scala di pietra a spirale rozza-mente intagliata, molto stretta, che odorava di umido e di qualcosa di insolito che vorticava verso la pancia della terra, fra le monotone pareti di pietra e il calcestruzzo spezzato. Era una discesa silenziosa, sbalorditiva, e dopo un po' capii che le pareti si stavano trasformando e i gradini erano intagliati direttamente nella roccia. Quello che soprattutto mi preoccupava era che miriadi di passi non producessero rumore e che l'eco fosse assente. Dopo un'interminabile discesa vidi dei passaggi laterali e alcuni burroni che si aprivano da recessi arca-ni. Diventavano sempre più numerosi, come blasfeme catacombe di minacce innominabili, fino a un pozzo di nero mistero. L'odore pun-gente di putrefazione era diventato insopportabile. Dovevamo essere passati attraverso la montagna e sotto la terra di Kingsport, larvata da un inferno sotterraneo.

Vidi l'oscuro scintillio della luce pallida e sentii l'insidioso sciabordio delle acque senza sole. Rabbrividi di nuovo, temevo quello che la notte stava portando e desiderai con amarezza che i miei antenati non mi avessero mai trascinato in questo rito primordiale. Quando i gradini e il passaggio si allargarono sentii un altro suono, il sottile e beffardo piagnisteo di un flebile flauto. All'improvviso davanti a me venne fuori l'immagine di un mondo sotterraneo sconfinato, un vasto litorale fangoso illuminato da una colonna ardente di verdi fiamme macabre e bagnato da un largo fiume oleoso che fluiva da insospettabili abissi per unirsi al golfo più nero dell'oceano immoto.

Impallidito e ansimante osservai l'empio Erebo di funghi titanici, fuochi lebbrosi e acque disgustose, e osservai le sagome incappucciate disporsi a semicerchio intorno alla colonna fiammeggiante: era il rito di Yule, più antico dell'uomo e destinato a sopravvivergli. Il rito primitivo del solstizio e la promessa di primavera dopo le nevi. Il rito del fuoco e del sempiterno, della luce e della musica. Nella grotta segreta li vidi compiere il rito, adorare l'infernale colonna di fiamme e gettare nell'acqua manciate di erba viscosa che brillava sotto la luce clorotica. Accucciata lontano dai fuochi c'era una sagoma amorfa che soffiava perversa in un flauto. Mentre suonava credetti di sentire minacciosi battiti ovattati nel buio perfetto. Ma ciò che più mi terrorizzava era la colonna di fiamme, che eruttava come un vulcano da incomprensibili profondità, senza creare ombre, e rivestendo le pietre nitrose con una coltre tossica di verderame. In tutta questa combustione non c'era calore ma soltanto la coscienza dell'Ade, e della dannazione. L'uomo che mi aveva accompagnato si contorse al cospetto della fiamma aliena ed eseguì di fronte alla folla in semicerchio i gesti solenni del rito.

In certi momenti la folla si inginocchiava, soprattutto quando il vecchio

sollevava sopra la testa l'orribile *Necronomicon* che aveva portato con sé. Io mi adeguavo, perché ero stato condotto lì dagli scritti dei miei avi. Poi il vecchio diede un segnale al flautista appartato nel buio che trasformò il debole sibilo in un suono alto e violento, un orrore impensabile e inaspettato. Per poco, trafitto da un panico che non è di questo mondo ma appartiene ai folli spazi interstellari, non caddi sulla terra ricoperta di licheni. Oltre l'inimmaginabile oscurità, dietro il cancrenoso bagliore della gelida fiamma, fuori dal letto tartareo attraverso cui il fiume oleoso scorreva sconcertante, zoppicava ritmicamente verso di noi un'orda di creature domate, addestrate, ibride e alate, che nessuno sguardo vergine avrebbe mai potuto tollerare e nessuna mente integra mai rievocare. Non si trattava esattamente di corvi, di talpe, di avvoltoi, di formiche, di pipistrelli vampiri o di creature umane decomposte; ma di qualcosa che io non posso e non devo ricordare. Gli esseri si trascinarono con stanchezza, per metà sui piedi palmati e per metà con ali membranose. Quando raggiunsero l'assemblea dei celebranti, le figure incappucciate le afferrarono e le cavalcarono uno dopo l'altra in direzione del fiume tombale, dentro cunicoli e terrificanti gallerie dove geysers di veleno creavano mostruose e inestricabili cascate.

La vecchia donna che filava era sparita nella folla mentre il vecchio era rimasto lì, da solo, perché mi ero rifiutato di afferrare come gli altri una delle bestie. Incapace di reggermi in piedi, notai che l'amorfo suonatore di flauto era scomparso e che due bestie pazienti lo stavano aspettando. Il vecchio uomo prese stilo e tavoletta, scrisse che i miei avi avevano fondato il rito di Yule in questo luogo e lui ne era l'erede, che il mio ritorno era stato profetizzato e che i misteri più esoterici non erano ancora stati celebrati. Scriveva con una grafia arcaica. Vedendo la mia esitazione, per darmi prova di essere ciò che

diceva, tirò fuori dal mantello un anello con sigillo e un orologio con lo stemma della mia famiglia. Era una prova assurda perché sapevo per certo, da antichi documenti, che quell'orologio era stato bruciato con il mio trisavolo nel 1698. Il vecchio si tolse il cappuccio mostrando la sua somiglianza con la mia famiglia e io inorridii perché ero sicuro che quella faccia non fosse altro che una diabolica maschera di cera. Le bestie zoppicanti irrequiete graffiavano i licheni e mi accorsi che anche il vecchio cominciava a innervosirsi. Quando una delle bestie si allontanò barcollando, il vecchio si voltò subito per fermarla, ma la scompostezza del movimento mosse la maschera da quella che avrebbe dovuto essere la sua testa. Poiché quell'essere alieno mi sbarrava l'accesso alla scala da cui eravamo venuti, cercai la salvezza dentro al fiume oleoso che gorgogliava nelle caverne. Mi tuffai nel succo putrido di orrori sotterranei per evitare che la follia delle mie urla potesse attirare tutte le schiere carnali che gli abissi mefitici potevano nascondere.

All'ospedale mi dissero che ero stato trovato in ipotermia al porto di Kingsport, all'alba, aggrappato al pilastro che il destino mi aveva concesso per salvarmi. Mi raccontarono che la notte prima, alla collina, avevo preso il bivio sbagliato ed ero precipitato dalla scogliera di Orange Point. Lo avevano dedotto dalle impronte sulla neve. Restai in silenzio, tutto quello che dicevano era sbagliato. Ogni cosa era sbagliata: le ampie finestre che mostravano i tetti di cui solo uno su cinque era antico, e il suono delle rotaie e dei motori. Loro insistevano che si trattava di Kingsport, e io di certo non potevo negarlo. Quando mi dissero che l'ospedale si trovava a pochi passi dalla vecchia chiesa di Central Hill persi il controllo e mi mandarono al St. Mary's Hospital di Arkham, dove avrebbero potuto curarmi meglio.

Lì mi trovai bene, i dottori erano comprensivi e con il loro aiuto ottenni una copia in buone condizioni dall'Università Miskatonic del terribile *Necronomicon* di Alhazred. Mi diagnosticarono una forma acuta di psicosi e convennero che fosse necessario liberare la mia mente da ogni ossessione. Lessi quello spaventoso capitolo e rabbri-vidii doppiamente perché, per me, non era affatto nuovo. Lo avevo già visto, anche se le impronte sulla neve lo negavano. Ma era meglio non pensarci più. Durante le ore di veglia nessuno poteva aiutarmi a ricostruire i ricordi, ma i miei sogni erano sempre pieni di immagini terrificanti che non ho il coraggio di descrivere. Riporto soltanto un paragrafo tradotto alla meglio dal tardo latino: “Le caverne più remote” scriveva l’arabo pazzo “non sono adatte all’occhio umano perché le loro meraviglie sono bizzarre e terrificanti. Maledetta la terra dove le anime morte vivono in corpi nuovi e storpi e la mente non è connessa ad alcuna testa. Come disse saggiamente Schacabao, felice è la tomba dove non giace un occultista, felice, di notte, la città dove gli occultisti sono tutti ridotti in cenere. Una vecchia leggenda racconta che l’anima venduta al diavolo non abbandona la sua materia corporea ma nutre e ingrassa il verme che la divora; finché la putrefazione non genera un’orrida vita e i balordi sciacalli della terra si riempiono di cera per vessarla e appestarla di piaghe. Dove basterebbero piccoli fori vengono in segreto scavate immense caverne, e ciò che dovrebbe strisciare impara invece a camminare”.



## DAGON

Sto scrivendo in preda a una tensione indescrivibile, e al termine di questa notte non ci sarò più. Senza mezzi di sussistenza e senza la droga, l'unica sostanza che rende la mia vita sopportabile, non posso tollerare oltre questo supplizio: mi butterò dalla finestra di questa soffitta, nella lugubre strada sottostante.

Non pensiate che io sia un debole o un degenerato per la mia dipendenza dalla morfina.

Quando avrete finito di leggere queste pagine, scarabocchiate precipitosamente, potrete intuire, ma mai comprendere appieno, il motivo per cui io debba o scomparire o morire.

La storia è cominciata in una delle zone più aperte e isolate del vasto Pacifico, su un mercantile di cui ero commissario di bordo che, a un certo punto, fu vittima di un incrociatore tedesco. La grande guerra era appena agli inizi e la malvagità di questi Unni non aveva ancora raggiunto il suo apice. Tanto che, dopo aver catturato la nave, a noi fu riservato il trattamento rispettoso che si usa con i prigionieri di guerra. Anzi, i controlli erano così evanescenti che dopo cinque giorni sono riuscito a scappare. Mi ritrovai da solo su una piccola barchetta con cibo e acqua sufficienti per un lungo tragitto. A un dato momento sono andato alla deriva senza la più pallida idea di dove mi trovassi. Non ero un marinaio qualificato e dalla posizione delle stelle e del sole ho dedotto che stavo navigando a sud dell'equatore. Della longitudine

non avevo idea, né si scorgevano isole o coste.

Il cielo era sgombro di nuvole e io continuavo il viaggio in preda alle correnti sotto il sole cocente, sperando di incrociare un'imbarcazione o che il mare infine mi permettesse di naufragare su una terra abitata. Per giorni e giorni, in quello sconfinato e ondeggiante oceano blu, non vidi né terra né navi.

Uno strano evento mi colpì mentre stavo dormendo. Quello che accadde nella realtà, però, non lo saprò mai. Da giorni ero in uno stato di sonnolenza e di torpore che si mescolava agli incubi. Al risveglio mi sono ritrovato impantanato in una massa di fanghiglia scura che si espandeva tutto intorno in una monotona ondulazione e la mia piccola barca si era incastrata a qualche metro di distanza.

Si potrebbe immaginare che la mia prima sensazione di fronte a quel cambiamento prodigioso e inaspettato fosse stata di meraviglia, in realtà ero più sconvolto che stupito; l'aria e la fanghiglia marcia avevano un che di sinistro che mi raggelava il sangue. Il territorio era putrido a causa delle carcasse di pesci in decomposizione e di altra roba non facilmente identificabile che emergeva dal fango nauseante di quell'acquitrino senza fine. È impensabile sperare di riuscire a esprimere a parole l'indicibile orrore che incombeva in quell'assoluto silenzio e in quell'immensità mortifera. Non si sentiva alcun suono e oltre alla vasta distesa di melma nera non si vedeva nulla all'orizzonte. Erano proprio l'immobilità e l'omogeneità del paesaggio a opprimermi e a incutermi paura. Il sole splendeva da un cielo che mi sembrava quasi nero nella sua crudeltà senza nubi; come se riflettesse la palude d'inchiostro sotto ai miei piedi. Mentre me ne stavo su quella barca arenata, mi sono persuaso che c'era solo una spiegazione plausibile. A causa di uno sconvolgimento vulcanico senza precedenti, una parte del fondale oceanico

doveva essere emersa in superficie, fondale che per milioni di anni era rimasto occulto sotto le insondabili profondità dell'acqua. L'estensione della nuova regione sorta intorno a me era così grande che non riuscivo a percepire il minimo rumore dell'oceano neanche sforzando l'attenzione delle mie orecchie. Non c'erano uccelli marini a depredare le carcasse morte. Per diverse ore sono rimasto seduto a rimuginare sulla barca che giaceva su un fianco e offriva una leggera ombra mentre il sole si muoveva nel cielo. Con il passare della giornata, il terreno perse parte della sua viscosità e sembrava si fosse asciugato sufficientemente per attraversarlo in fretta. Quella notte dormii poco, e il giorno dopo mi preparai uno zaino con cibo e acqua per un viaggio via terra alla ricerca del mare scomparso e di un eventuale soccorso. La terza mattina trovai il terreno abbastanza asciutto da poterci camminare sopra facilmente. L'odore del pesce era esasperante ma ero troppo preoccupato per questioni ben più gravi per curarmi di un problema così lieve e mi avviai coraggiosamente verso una meta sconosciuta. Per tutto il giorno mi diressi costantemente verso ovest, guidato da una collinetta lontana che si ergeva più in alto di qualsiasi altra elevazione in quel deserto ondulato. Di notte mi accampai e il giorno seguente continuai a viaggiare verso la collinetta, anche se quel rilievo sembrava appena più vicino di quando l'avessi intravisto la prima volta. Ho raggiunto l'altura la quarta sera, ed era molto più alta di quanto non avessi immaginato da lontano e una vasta pianura metteva in risalto la montagna. Ero esausto, in quel momento la scalata era impensabile, così mi sistemai per trascorrere la notte e crollai in un sonno profondo.

Quella notte tutti i miei sogni diventarono incubi, e quando la falce della luna calante era ancora alta nel cielo a oriente, mi sono risvegliato madido di sudore freddo e convinto che non fosse il caso di

riaddormentarsi. Le immagini che si erano susseguite nei miei incubi erano terrificanti e non avevo intenzione di sopportarle un'altra volta. Sotto quella luce pallida della luna mi rianimai e capii che era stata una stupidaggine camminare durante il giorno. Senza il caldo e la luce accecante del sole il mio cammino sarebbe stato meno faticoso. In quel momento mi sentivo bene e pronto per la scalata. Presi il mio sacco e mi diressi verso la cima.

Come ho già detto, quella continua distesa ondulata era per me fonte di un terrore pervasivo e inspiegabile che però aumentò a dismisura quando, raggiunta la sommità, gettai uno sguardo sullo sconfinato baratro che mi ritrovai di fronte.

Era così profondo che la luna non riusciva a illuminarne le tenebre. Mi sentivo sul precipizio del mondo, sull'abisso della notte e del caos. In quello stato allucinatorio mi vennero in mente passi del *Paradiso Perduto*, l'orribile scalata di satana attraverso i regni inferi delle tenebre. Mentre la luna saliva in alto nel cielo, mi accorsi che i pendii non erano così impervi come avevo immaginato. Le sporgenze della parete rocciosa erano appigli maneggevoli per la discesa, poi a un certo punto il dislivello diventava più graduale e così, spinto da uno slancio incomprensibile, ho cominciato la discesa del primo tratto, il più impervio, infine mi sono fermato sul pendio più dolce sottostante da cui potevo osservare gli abissi dello Stige dove la luce non riusciva a penetrare. La mia attenzione fu catturata da un enorme massa sul pendio opposto che si ergeva per un centinaio di metri davanti a me. Una massa che brillava nel chiarore della luna nuova. Appurai che si trattava di un gigantesco pezzo di pietra, ma la sua forma e la sua ubicazione non potevano essere soltanto opera della Natura. Un esame più attento provocò in me incredibili sensazioni che non riesco

a restituirvi; nonostante la sua mole e la sua allocazione negli abissi spalancati sul fondo del mare quando la terra era ai suoi albori, ho percepito senza alcun dubbio che quel monolite gigantesco e ben delineato doveva essere stato scolpito da creature intelligenti in omaggio a una qualche forma di divinità.

Suggestionato e pervaso da brividi per il piacere insolito, con quelle tipiche sensazioni gioiose degli scienziati o degli archeologi, decisi di ispezionare con attenzione l'ambiente circostante. La luna, ora vicina allo zenit, irraggiava una strana vivida luce sulle rupi che torreggiavano intorno alla voragine, tanto da permettermi di scorgere uno specchio d'acqua serpeggiante sul fondale che, mentre mi trovavo sul pendio, quasi lambiva i miei piedi. Sull'altra sponda del baratro le onde si infrangevano sulla base del monolite. Sulla superficie della pietra adesso potevo scorgere delle iscrizioni rozze e delle figure approssimative. La scrittura era geroglifica, a me sconosciuta, diversa da qualsiasi altra vista nei libri. Ma i simboli era riconoscibili, pesci, polpi, anguille, crostacei, molluschi, balene e roba simile. Altre incisioni invece erano figure a noi ignote, ma le forme erano quelle che avevo osservato in piena decomposizione nella pianura oceanica. Le figure intagliate mi incantarono. Perfettamente visibili per la loro enorme dimensione, avrebbero fatto invidia perfino a Gustave Doré. Immagino che, nelle intenzioni di quegli scultori, le figure dovessero rappresentare gli uomini, oppure una particolare specie di uomini che nuotavano come pesci nelle profondità delle grotte marine, o ancora mentre costruivano altari su immensi monoliti sommersi dall'acqua. Dei loro visi, e del loro aspetto non oso scriverne. Oltre l'immaginazione di un Edgar Allan Poe o di un Bulwer-Lytton, figure grottesche, eppure, nonostante mani e piedi palmati, terribilmente umane, le labbra erano

enormi e flaccide, gli occhi vitrei e sporgenti, ma altri particolari del tratto umano invece preferisco non ricordarli. Queste sagome erano malamente sproporzionate rispetto allo sfondo, una delle figure, per esempio, rappresentata nell'atto di uccidere una balena, era di poco più grande di lei. Le dimensioni e il grottesco saltavano subito all'occhio. Pensai che si dovesse trattare di Dei fantasiosi e bizzarri di una qualche tribù di pescatori appartenuti a comunità primordiali, il cui ultimo discendente doveva essere morto prima della nascita dell'uomo di Piltdown o di Neanderthal.

Mentre ero assorto nella contemplazione inaspettata di un mondo passato così lontano, al di là delle più immaginifiche tesi antropologiche, immerso nella luce lunare, all'improvviso l'ho visto. Con un lieve movimento della superficie marina che segnava la sua risalita, quell'essere mostruoso scivolò sulle acque scure. Gigantesco, come un Polifemo osceno, sfrecciò verso il monolite per cingerlo con le sue gigantesche braccia squamose, mentre piegava l'orribile testa emettendo urla ritmiche. Credo di essere impazzito in quel momento. Ho ricordi vaghi e indistinti della mia frenetica risalita lungo il pendio, del mio delirante viaggio di ritorno verso la barca arenata. Credo di avere avuto crisi di risate e di aver cantato, anche se non ero mai stato in grado di cantare in vita mia. Ho ricordi nebulosi di una sconvolgente tempesta poco dopo aver raggiunto la barca. Di sicuro ho udito il rombo dei tuoni e altri ululati che la natura spalanca nel cielo nei suoi momenti più selvaggi.

Riemersi dall'oscurità tenebrosa in una camera d'ospedale a San Francisco. Ero stato portato lì dal capitano di una nave americana che aveva avvistato la mia barchetta in mezzo all'oceano. Durante il mio delirio avevo raccontato molte cose, ma alle mie parole

non fù dato alcun credito. I miei soccorritori erano ignari degli sconvolgimenti avvenuti nell'Oceano Pacifico. Non ritenni opportuno insistere parlando di eventi difficili da credere.

Un giorno incontrai un famoso etnologo, al quale posi alcune domande sull'antica leggenda filistea di Dagon, il Dio Pesce. Capii però che quello studioso non era in grado di andare oltre le notizie che si trovano sui libri, le sue risposte erano convenzionali, così desistetti. È soprattutto la notte, specialmente quando la luna è a forma di falce, che vedo il mostro. L'unico sollievo è la morfina, ma la droga mi dà solo un sollievo momentaneo, e purtroppo mi ha creato una forte dipendenza, ormai ne sono schiavo, così adesso non mi resta che farla finita, dopo aver scritto questo resoconto per lasciare testimonianza ai miei simili, magari chissà, ricevendone solo disprezzo. Spesso mi domando se non si sia trattato di una pura allucinazione, di uno sfogo febbrile dovuto all'insolazione quando la mia barca andava alla deriva in balia delle correnti. Ma quando mi pongo questa domanda, le vivide visioni terrificanti che mi si affacciano alla mente mi rispondono con certezza di no. Ogni volta che penso all'oceano rabbrivisco dalla paura al pensiero che esistono creature che annaspano e strisciano sui fondali, nell'abisso, creature che adorano antichi idoli di pietra, che continuano a scolpire ripugnanti immagini su obelischi di granito impregnato d'acqua. Immagino con orrore al giorno, forse vicino, in cui si solleveranno al di sopra delle onde e trascineranno giù con i loro luridi artigli quello che resta del genere umano stremato dalla guerra. Quel giorno la terra affonderà e il fondo scuro dell'oceano riemergerà provocando un'apocalisse cosmica.

La mia fine è vicina.

Sento un rumore provenire da dietro alla porta, come se una mano

viscida e pesante goffamente stesse grattando... ma quella mano, oh  
mio Dio, non mi troverà! La finestra!  
La finestra.

## NYARLATHOTEP

Nyarlathotep... il caos strisciante... Io sono l'ultimo... e parlerò al nulla... Non saprei dire esattamente quando tutto ha avuto inizio, immagino mesi fa. L'exasperazione era alle stelle. La minacciosa sensazione di un'imminente catastrofe si aggiunse a una stagione di sconvolgimenti politici e sociali. Un pericolo enorme, che avrebbe toccato tutti, come negli incubi più cupi. Le persone per strada avevano visi pallidi, tesi, e annunciavano notizie e profezie che nessuno osava ripetere o accettava di aver sentito. Il pianeta soffriva il flagello del senso di colpa e dallo spazio soffiava un vento gelido che faceva rabbrivire gli uomini in ogni angolo più nascosto della terra. L'alternanza delle stagioni aveva subito una modifica catastrofica: la mitezza dell'autunno non intendeva lasciare spazio all'inverno e ognuno di noi era consapevole che il mondo, e forse l'universo intero, si era sottratto al controllo degli Dei o delle leggi che lo regolavano, ed era passato sotto il dominio di entità sconosciute.

In Egitto, in quel momento, comparve Nyarlathotep. Nessuno sapeva chi fosse, ma aveva le sembianze di un faraone. I Fellahin si prostravano al suo cospetto, senza neanche intuirne la ragione. Sosteneva di essere risorto dall'abisso di ventisette secoli e di conoscere le storie di altri pianeti. Bruno, esile e tenebroso, Nyarlathotep viaggiò nei paesi occidentali alla ricerca di strani oggetti di vetro e metallo, che poi combinava in strumenti incomprensibili. Parlava di scienza, elettricità, psicologia,

con una tale competenza da lasciare ammutoliti i suoi ascoltatori. La sua fama dilagava: sebbene lo temessero, tutti volevano conoscerlo. Ovunque arrivasse portava il panico, e nelle notti insonni risuonavano grida strazianti per la paura. Le urla provocate dagli incubi non erano mai state un problema di ordine pubblico, ma adesso anche gli uomini più sapienti speravano di rimanere svegli durante la notte. Durante quelle ore, la luna risplendeva tremendamente pallida sulle acque verdi sotto ai ponti e sulle antiche torri campanarie che puntavano il cielo malato, mentre le città urlavano all'unisono.

Ricordo con precisione quando Nyarlathotep arrivò nella mia città: la grande, vecchia, terribile città dei crimini irrisolti. Un amico mi aveva parlato di lui, del fascino ammaliante e irresistibile dei suoi sermoni, e bruciai subito dal desiderio di toccare con mano la sua aura di mistero. Il mio amico sosteneva che le sue misteriose conferenze fossero angoscianti, al di là di ogni umana immaginazione, e le visioni che proiettava sugli schermi delle sale buie erano presagi che nessuno prima di lui aveva osato declamare e che la vista di quei fotogrammi fossero in grado di toccare corde emotive che nessuno aveva mai raggiunto. Alcuni sostenevano che chi aveva conosciuto Nyarlathotep, fosse in grado di percepire cose che agli altri non percepivano.

Una notte di quel caldo autunno mi unii alla schiera di coloro che andavano a vedere Nyarlathotep. Al termine di un viaggio soffocante, salimmo per una scalinata interminabile ed entrammo in una sala gremita di gente. Sullo schermo erano proiettati esseri incappucciati che si aggiravano tra cumuli di rovine e volti malvagi che apparivano tra le macerie di monumenti caduti. Vidi il mondo lottare contro le tenebre, contro la distruzione provocata da forze provenienti dallo spazio. Vidi il nostro pianeta orbitare sempre più veloce, impazzito e

fuori controllo intorno al Sole sempre più scuro e freddo. Poi la luce intermittente dello schermo sembrò addensarsi sugli spettatori, i capelli sulle teste si rizzarono, e delle ombre aliene e apparse dal nulla si mimetizzarono tra di noi. Io mi credevo più astuto e meno suggestionabile degli altri, e insinuai senza troppa convinzione che si trattava di un “effetto ben riuscito” e che il fenomeno fosse provocato dalla “elettricità statica”. A quel punto, verso mezzanotte, Nyarlathotep ci condusse fuori, giù dalle scale ripide fino alle strade afose e deserte. Io urlai alla folla che non avevo paura, che non avrei mai avuto paura, e anche altri gridarono insieme a me per darsi coraggio. Cercammo di convincerci l’un l’altro che la città era sempre la stessa, che era ancora viva e quando le luci cominciarono a spegnersi una dopo l’altra maledicemmo la compagnia elettrica e ridemmo delle nostre stesse espressioni di paura.

Poi notammo che dalla luna verdastra scendeva qualcosa, e quando tutte le luci si spensero e nel buio restò solo lei, ci dividemmo in gruppi, senza neanche rendercene conto, e ci avviammo verso una meta che avevamo l’impressione di conoscere da sempre. Un’unica pista di metallo arrugginito indicava la vecchia ferrovia del tram e la pavimentazione diventava sempre più dissestata. Pochi metri più avanti ci imbattemmo in tram mal ridotto rovesciato su un fianco. All’orizzonte il terzo grattacielo vicino al fiume non era più visibile mentre la cima del secondo sembrava spezzata a metà. Ci separammo ulteriormente in tre gruppi più piccoli: uno si dileguò verso sinistra, in un vicolo angusto, lasciandosi alle spalle un gemito di terrore; l’altro si inoltrò all’ingresso di una metropolitana sommersa fra le erbacce e ci salutò con una risata diabolica. Il mio gruppo infine si mosse in direzione dell’aperta campagna e il mio corpo venne scosso da un brivido ghiacciato,

del tutto in contrasto con il calore di quella notte. Procedendo lungo la brughiera ci apparvero ad un tratto i riflessi infernali della neve carezzata dalla luna. Una neve senza origine, paradossale, spinta dal vento verso una precisa direzione, uno strapiombo reso ancora più oscuro dal contrasto con il biancore luccicante. Il mio gruppo si stava disperdendo, come in un sogno, precipitando nel vuoto. Io restai indietro, sull'orlo del precipizio. Il riflesso verde della luna sulla neve mi paralizzava e mentre i miei compagni scomparivano l'uno dopo l'altro potevo sentire le loro urla. Ma non riuscii a resistere per molto. Quelli che mi avevano preceduto mi stavano chiamando, e spinto dalle minacciose raffiche di neve, impaurito e sconfitto, mi lasciai cadere nel cieco vortice dell'imponderabile.

Solo gli angeli possono stabilire se stessi urlando consenziente o fossi in preda al delirio. Come un'ombra malata che contorce le sue mani che non sono mani, e volteggia ciecamente oltre le mezzanotti popolate di fantasmi di un creato in putrefazione, cadaveri di mondi morti solcati da piaghe che furono città, venti sepolcrali che sfiorano le stelle pallide e le fanno appassire. Oltre quei mondi, vacui riflessi di fantasmi mostruosi, colonne in rovina di templi blasfemi costruiti su rocce innominabili al di là dello spazio, fino agli abissi vertiginosi delle sfere della luce e delle tenebre. E in questo ripugnante cimitero dell'universo risuona il battito soffocato ed esasperante dei tamburi, un lamento acuto e monotono di flauti blasfemi suonati da universi inconcepibili, privi di luce, e di là dal tempo. In quel riprovevole concerto al danzano lenti, goffi, giganteschi e tenebrosi gli ultimi dei.

Le cieche, mute, stupide entità la cui anima è Nyarlathotep.



## INDICE

IL RICHIAMO DI CTHULHU – 13

IL COLORE VENUTO DALLO SPAZIO – 53

IL RITO – 93

DAGON – 105

NYARLATHOTEP – 113







*E in strani eoni anche  
la morte può morire*

-  [www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)
-  [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)
-  Edizioni Urban Apnea